

LOTTA CONTINUA

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - **Direttore:** Enrico Deaglio - **Direttore responsabile:** Michele Taverna - **Redazione:** via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740622
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - **Prezzo all'estero:** Svizzera fr. 1,10 - **Autorizzazione:** Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - **Tipografia:** « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - **Abbonamenti:** Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - **Sped.** posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - **Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"**
Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, Via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 3463463-5488119.

La DC brucia il candidato della resistenza

Roma — Più che una « fumata nera », quella di ieri è stata un'altra « fumata sporca ». Sandro Pertini, rifiutato dalla DC ha rinunciato ed è di fatto bruciato; nel pomeriggio la sinistra che lo aveva annunciato come suo candidato, si è tirata indietro e sono ripresi i voti per Amendola e le astensioni. Intanto diventa sempre più quotato La Malfa, l'uomo che odia gli scioperi e vuole la pena di morte... (a pagina 2)

Si spara ancora per le vie di Beirut

Si spara ancora nelle strade di Beirut. Dopo il bombardamento di ieri, continua e si allarga lo scontro che oppone i siriani della « Forza di dissuasione » ai falangisti di Chamun, che invocano l'intervento dei francesi e degli americani « per far cessare il genocidio ». Oltre cinquanta i morti e 100 i feriti nel campo falangista. (Nell'interno)

Aborto: ripresa l'attività al Policlinico

Roma. Policlinico — Dopo l'intervento della polizia, ripresa l'attività, con l'assistenza delle compagne, nel reparto interruzione - gravidanze. Le donne ricoverate del 1° luglio denunciano in una lettera l'abuso di potere di carabinieri e celerini. (Nell'interno)

Quando gli americani si liberarono...

Oggi è il 202° anniversario della Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti, la prima rivoluzione vittoriosa dell'occidente. Servì al progresso? La cosa può essere messa in discussione. (Nel paginone materiale per la documentazione e il dibattito)

FIAT, LA TRINCEA DELLA MEZZ'ORA



Dopo due anni, accordo tra FIAT e FLM: dall'11 settembre 140.000 operai turnisti lavoreranno mezz'ora di meno al giorno. In cambio la FIAT ottiene di ripristinare il lavoro notturno al sud e al nord e sbandiera 2.170 assunzioni già decise da tempo per far fronte ad un mercato che continua a tirare. Era l'ultima grossa scadenza prima dei contratti: si è conclusa « ai punti », poche ore prima che gli operai scendessero in campo da protagonisti...

(articoli in ultima)

Trieste, pianeta a mille anni luce da Roma

Inchiesta sulla città di frontiera dopo le elezioni (a pag. 2)



Il comizio di ringraziamento della « lista per Trieste »

Bruciato Pertini, nuove astensioni e La Malfa sullo sfondo

Vogliono imporre un presidente da Ku Klux Klan

Roma, 3 — Un pantano di piccole trattative da «bookmakers» di provincia, e sullo sfondo un possibile presidente da Ku Klux Klan: bruciato Sandro Pertini, riprende quota la candidatura di Ugo La Malfa, l'uomo dell'ossanna al profitto, l'uomo che odia i sindacati conflittuali, l'uomo che va in crisi per un aumento salariale, ma soprattutto il personaggio che propone la pena di morte all'indomani del rapimento di Aldo Moro, che fece sua la legge «dell'occhio per occhio», o la soluzione sommaria del problema del terrorismo.

Ma eccovi un po' di dettaglio del quinto giorno di votazione, e del suo prologo. Il prologo era stato la decisione del PSI di lanciare Sandro Pertini quale candidato unitario. Il PCI ci stava, il PSDI ci stava, PDUP,

DP, radicali ci stavano. La Democrazia Cristiana si riunisce e dice no: no perché è proposto da Craxi e quindi significherebbe una vittoria di Craxi, con tante attestazioni di stima alla «limpida figura» della resistenza, Galloni avverte a non tentare il blocco delle sinistre contro la DC, perché la cosa suonerebbe come segnale di battaglia.

Un po' di riunione e di patteggiamenti degni del «entourage dei Borgia» si arriva a lunedì. Sandro Pertini è molto seccato, in pratica capisce di essere stato bruciato e manda una lettera in cui rinuncia. Dice: sono contento di essere stato candidato, ma siccome ci sono resistenze, e il presidente deve essere espressione di tutto l'arco costituzionale, mi ritiro... Dopo questa dichiarazione

segue una penosa corsa alla rettifica. Chi aveva promesso fuoco e fiamme si ritira e la DC resta di nuovo padrona del campo.

Il PCI ritorna alla sua vecchia bandiera (Giorgio Amendola), il PSI si astiene, i socialdemocratici, che evidentemente non erano stati avvertiti insistono su Pertini, i liberali votano Bozzi. La DC osserva quanto poco bellicosi siano i suoi avversari e preannuncia l'astensione da attuarsi con la solita formula mafiosa del controllo personale: sfilare davanti all'urna e dire «mi astengo», tutti bene in vista.

Ed infatti nel pomeriggio tutto si svolge secondo il rituale prefissato, ed è probabile che domani sarà lo stesso, fino a quando la DC non sceglierà il momento più opportuno per proporre Ugo La Malfa.

Sardegna

Mauro Carassale è libero

Alcuni ne avevano parlato come se la sua vita fosse diventata quasi trascurabile di fronte al suo gesto, quando si era sostituito al fratellino ed era stato rapito. Ma i rapitori (gente che ha scarsa memoria della storia e delle abitudini del popolo sardo ed invece grande dimestichezza con le regole del profitto e della mediazione) lo hanno rilasciato in cambio dei quattrini versati dalla famiglia.

Quel denaro non andrà di traverso ai rapitori e ci sembra che siano ben degni di spenderselo. Ben più pelosi di loro, però, troviamo che siano gli a-

doratori di Mauro, i suoi press-agents, i dispensatori di intemperie e rivelatrici medaglie della bontà.

E' come se, sfumata la possibilità di un moderno Santo Mario Goretti, essi si sforzassero in ogni modo perché Mauro non possa più essere un bambino. E ora che si sono impadroniti della sua «geniosità» c'è da star certi che gliela faranno pagare. Questo ragazzino ora deve rendere, anche se è vivo, e la sua famiglia assecondare il business.

«Mauro non ha rancore verso i fuorilegge», «Anche la mamma, Battistina, non ha rancore:

sembra anzi che abbia riconosciuto...».

Aspettando di invitarli a cena?

Per piacere, lasciatelo in pace, non invitatelo in Vaticano, né al movimento per la vita, né alle botteghe oscure. Evitate di dire che non si è mai messo le dita nel naso e che ha sempre aiutato tutti, fin da quando era in fasce.

Per altro auguriamo a Mauro di poter credere che in fondo i suoi rapitori erano, senza rancore, degli emeriti farabutti. Se così sarà forse eviteremo, girando per la Sardegna, di vedere le «M. Carassale concessoria Fiat SpA».

Rinviato l'incontro governo - sindacati

Roma, 3 — L'incontro governo-sindacati previsto per domani è stato rinviato al pomeriggio di mercoledì 5. Nella riunione che è stata chiesta dalla Federazione CGIL-CISL-UIL si dovrebbe discutere quelli che sono i maggiori problemi oggi sul tappeto: l'occupazione, i piani di settore per l'industria, per l'agricoltura, il risanamento finanziario delle imprese, gli investimenti per il Mezzogiorno e così via. Mercoledì, da come si apprende da fonte sindacale, vi sarà un primo esame generale della situazione, prima della partenza di Andreotti per Brema, mentre giovedì e

venerdì saranno affrontati in sede tecnica i singoli problemi, andando ad una verifica generale sabato in un incontro tra Andreotti e gli stessi sindacati. Intanto, continua la polemica tra i sindacati espressa palesemente con la decisione di rinviare il direttivo al 10-11 luglio dalla riunione di venerdì scorso della segreteria unitaria. Per la CGIL il rinvio del direttivo non costituisce un «dramma», anche se ammette che su alcune questioni, in particolare sulla riduzione dell'orario di lavoro che la CISL intenderebbe affrontare già dai prossimi contratti, dando indi-

cazione alle varie categorie di porre il problema alle controparti imprenditoriali con una contrattazione generalizzata (CGIL e UIL non sono d'accordo), sulla riforma del salario e sulle pensioni e quindi sugli incontri triangolari, proposti dalla UIL, sui quali CGIL e CISL non si trovano d'accordo. Comunque Garavini alla prossima riunione del direttivo potrà a quanto pare fare una relazione a nome della segreteria unitaria, anche se sarà per forza di cose aperta al dibattito sulle questioni, per le quali non c'è ancora la minima intesa.

Alcune considerazioni sulle conseguenze del voto a Trieste. Le pesanti reazioni jugoslave possono determinare gravi conseguenze soprattutto per la «borghesia dei jeans», che si è arricchita del commercio con gli slavi. Il problema del decadimento del porto, in una città che vive anche di tradizioni «absburgiche».

Dietro l'affermazione della lista per Trieste non c'è solo un diffuso malcontento, ma anche manovre economiche e politiche cui non è estranea la Baviera di Strauss

Trieste, 3 luglio — La prima e più notevole conseguenza di queste elezioni a Trieste è che la Jugoslavia ha deciso di applicare da sabato ai confini il rispetto rigido e formale dei regolamenti. In questo modo è stato bloccato l'afflusso delle decine di migliaia di jugoslavi che, con i loro acquisti, assicurano il 70 per cento dei guadagni dei commercianti triestini. Si pensi che una qualsiasi bancarella che vende «jeans» raggiunge un fatturato giornaliero di 12-13 milioni, mentre per esempio un negozio acquistato 10 anni fa, prima dei «confini aperti», per 5 milioni e mezzo, è oggi valutato oltre un miliardo. Ed in un solo giorno di «chiusura» dei confini un negozio, tra l'altro di un genere non molto richiesto, da noi consultato, ha ridotto il venduto di due terzi. E' questo un modo per dare un pesante avvertimento ai settori mercantili che hanno sostenuto la «lista del Melon», che non saranno tollerati accenti antisilavi e ritorni al passato.

Forse non solo di avvertimento si tratta, ma di volontà di metterli in ginocchio questi commercianti che, pur dovendo la loro prosperità allo sviluppo abnorme di settori parassitari come quello dei «jeans» all'apertura dei confini, ostentano spesso un atteggiamento di disprezzo verso gli jugoslavi e sono una delle basi degli odi nazionalistici. Ma può essere anche un errore grave che regala, questa volta sì, alla reazione e all'odio antisilavo quegli ampi e maggioritari settori dell'elettorato del «Melon» che non hanno nulla a che fare con questi sentimenti.

La Jugoslavia ha dimostrato di essere preoccupata dai risultati di queste elezioni. Nella vittoria della «lista per Trieste» vede un pesante ostacolo all'attuazione di quel programma di sviluppo della collaborazione con l'Italia e con la CEE che tanta importanza ha per la prosecuzione della sua politica di «neutralismo attivo», in un momento in cui su di lei si sta accentuando la pressione dei due blocchi imperialisti contrapposti.

«E' un caso — ci di-

ce un esponente dell'SKGZ, la più forte associazione slovena in Italia — che contemporaneamente la Bulgaria, il paese più fedele all'URSS, avanzi rivendicazioni territoriali, e a Trieste personaggi come Cecovini, altissimo rappresentante della massoneria e collegato a Strauss, guidino una lista che ha come suo obiettivo il blocco dell'attuazione del trattato di Osimo?». «Anche il porto di Trieste, su cui tanto ha battuto la campagna del «Melon», — prosegue — non ha futuro se non attraverso un accordo e un rapporto fra tutti i porti del Nord Adriatico, italiani e jugoslavi, a meno che non si voglia fare unico riferimento al retroterra germanico, ma in questo caso si tratta di un progetto che non ha nulla a che fare con i buoni rapporti tra Italia e Jugoslavia, e aumentano le preoccupazioni per la minoranza slovena in Italia».

Ma una cosa sono gli uomini e i progetti, non solo riguardanti Trieste, che stanno dietro (al di là degli ex-socialisti di facciata) a questa che Cecovini definisce cinicamente «operazione», e una cosa completamente diversa sono le migliaia di persone che hanno votato la lista. Che non sia stato il sentimento antisilavo a spingere 52.000 persone (e più di 25.000 voti provenienti dalla sinistra!) a votarla è confermato anche dal fatto che il tentativo della destra di suscitare, come in passato, una opposizione di massa alla sacrosanta definizione dei confini era fallito miseramente. Ed anche il fatto che questa lista sia stata votata, seppur in percentuale inferiore, anche dalla minoranza slovena del Carso dimostra che quello che ha fatto presa sono rivendicazioni basate su problemi veramente sentiti, è un metodo che apparentemente sembra di rapporto diretto e democratico con l'elettorato, è la capacità di far presa su un substrato culturale caratteristico di queste zone, vittimista e legato al ricordo della passata grandezza asburgica e di uno stato che, se non democratico, almeno dava gran parte di quanto riceveva.

Ormai anche grandi

questioni, come i trattati internazionali, oltre che la «politica», devono fare i conti con la realtà di base, anche nella loro specificità storica, geografiche, tecniche, culturali ed economiche. I tentativi di spinta generale da parte di vertice, e di accentuare il ruolo solo delle singole industrie, dualità, ma anche gruppi sociali ed etnici. E di questo fatto non è tenuto conto quando è stato stipulato l'accordo di Osimo senza alcuna consultazione dei diretti interessati, cosa tanto più grave visto che sono serie perplessità preoccupazioni anche in coloro che la «parte economica» del trattato hanno sempre condiviso.

Appare legittima la volontà jugoslava di sviluppare rapidamente rapporti economici e politici diversificati sia ad oriente che a occidente per non essere soffocati in un rapporto con l'assolo polo imperialista di un contesto internazionale tutt'altro che promettente per la «distensione», ma anche per le prospettive di soluzione ai problemi che la crisi accentua nel suo sistema. Quei problemi sono ovviamente ben noti anche dal melo USA e non è un caso che pochi giorni dopo l'elezione l'ambasciatore Gardner sia venuto dal Trieste proponendo di concilianti.

Appare giustificata una lunga storia di vessazioni, di snazionalizzazioni, di impossibilità di mantenere presente la propria cultura, la preoccupazione jugoslava di un arretrato di un certo tipo di sviluppo delle piccole e medie imprese, la minoranza slovena in Italia, l'immigrazione della «città asburgica» alla psicosi della «città asburgica» come inevitabile conseguenza di un presunto enorme afflusso nella zona franca mista manodopera dal Sud sloveno. Ma appare altrettanto giustificata la volontà delle popolazioni di queste terre, italiane e slovene, di non essere usati come soggetti passivi nemmeno per un accordo internazionale. Soprattutto in una città come Trieste che è stata sempre estremamente

Gli Asburgo mangiavano meloni?

te sensibile alle questioni internazionali, non solo per ragioni culturali ed etniche, ma anche per le pesanti conseguenze sulla vita della città: dal progressivo decadimento del porto con l'avvento dell'amministrazione italiana per la perdita del retroterra, allo sviluppo, spesso abnorme e speculativo, del settore commerciale come conseguenza della «liberalizzazione» dei confini. Purtroppo uno degli errori tragici della sinistra triestina è sempre stato quello di fronte a cose talmente «grandi» e «potenti» come quelle internazionali, di allinearsi con l'una o con l'altra parte in causa, senza riuscire ad elaborare un'iniziativa che parta dalle esigenze specifiche di questa popolazione e di questa situazione. La riflessione su quanto sta succedendo può essere un'occasione per cambiare strada.



Trieste: una manifestazione dei terremotati del Friuli

La "lista per Trieste" ringrazia

Da un camion in piazza S. Antonio, alla presenza di quasi quattromila persone, sta per cominciare l'assemblea promossa dai dirigenti della «lista per Trieste», il «Comitato dei dieci», per ringraziare gli elettori e fare il punto della situazione. Salgono sul palco gli oratori, hanno in mano la bandiera di Trieste ed un melone. Anche fra la gente che applaude qualcuno ha una bandiera o il melone. Il melone è il simbolo di Trieste e di questa lista: «La città del melone», «la lista del melone». E anche dal palco si parla sempre di «lista del melone». Nella piazza soprattutto fra la gente più vicina al palco, spira un'aria «familiar» fatta di «buoni sentimenti» di ordine ma anche decine di persone, valsa soddisfatta. Introducono Letizia Fonda Savio, un'anziana signora che con la sua figura esprime l'immagine della vecchia borghesia triestina colta, carica di tradizioni «asburgiche» ma anche di un ruolo commerciale fondato sul porto dell'impero quale era il porto di Trieste; il pubblico invece molto più prosaicamente è composto dalla «borghesia dei jeans» e da impiegati, ma anche di pochi anziani proletari. Mancano i giovani. «Abbiamo pregato i nostri amici — dice la Fonda Savio — di togliere gli adesivi che avevano affisso per la campagna elettorale». Quindi legge una poesia in dialetto triestino sul

melone. C'è un'aria di sagra paesana. Il successo del simbolo del melone dà il senso di quanto questa esperienza della «lista per Trieste» sia caricata di elementi culturali assolutamente locali; non è un caso che la bandiera («e quante volte è stata utilizzata dalla demagogia nazionalista») abbia lasciato il posto al melone. Le grandi «battaglie ideali» sembra che non vogliono proprio attecchire...

La politica piove dal cielo

Anche di politica con la P maiuscola si parla ben poco, soprattutto da parte dei dirigenti che esprimono l'anima «più popolare» di questo movimento. Sono soprattutto l'ex vice sindaco socialista della città, dimessosi subito dopo la firma del trattato di Osimo, e la Graber Benco, una donna anziana che era stata dirigente della gioventù comunista per poi passare al PSI. La loro presenza e il loro ruolo sono di capi-popolo anche se questo termine si riferisce più alle loro «credenziali» che alla capacità e forse anche alla volontà di essere capi-popolo, almeno nel significato che di questo termine si dà nel sud. Qui più che spontanei capi-popolo si prefriscono solidi comitati che rispondono del loro operato come un consiglio di amministrazione ri-

sponde all'assemblea degli azionisti.

I giornali sono scritti nella lingua del governo

Ma la presenza di due esponenti di «estrazione marxista» è anche il segno della difficoltà storica della sinistra in questa per Trieste sia caproblema delle minoranze etniche e delle nazionalità. Sembra quasi che la sinistra abbia avuto due anime, una internazionalista, che si è ridotta alla subordinazione alla politica estera dell'unione sovietica, e una nazionale: questo in una città che per la sua posizione geografica e la sua storia è diversa da qualunque altra in Italia.

I due oratori vengono sommersi dagli applausi soprattutto quando attaccano gli organi di stampa per ciò che hanno scritto su queste elezioni: ciò mostra quanto sia radicata nei triestini, e non solo in loro, la convinzione che gli organi di informazione siano completamente asserviti al regime. Fa impressione sentire come in circa due ore di comizi non si sia mai o quasi mai nominato un partito e che questo atteggiamento più che ogni altro discorso li abbia messi insieme nel «fronte dei nemici».

E quando ci si riferisce alle prospettive della giunta a Trieste, l'affermazione che la condizio-

ne preliminare per qualunque trattativa con qualunque partito è l'impegno per il riesame degli accordi per Osimo, l'affermazione viene accolta da un grande applauso. Ma forse più indicativo è l'entusiasmo con cui viene sottolineata l'affermazione: «noi non siamo separatisti ma vogliamo l'autonomia, l'autogoverno per Trieste». E' ancora una volta il carico di sfiducia verso «il governo centrale» e i partiti che fa guardare con tanto interesse ad una esperienza di autogoverno. Non si tratta, come era in passato, ed ancor oggi nel meridione di un rifiuto dello stato, di una estraneità rispetto a qualunque stato, visto sempre come sanguisuga al servizio dei «potenti»: qui c'è anche una richiesta di uno stato efficiente, forse anche di una burocrazia efficiente.

L'autogoverno è forse anche l'illusione di poter surrogare questo stato marcio e molto meno la spontaneità, «l'anarchia». Ma c'è anche la sfiducia di strati proletari nelle forze della sinistra e nei sindacati. E' indicativo quanto ci diceva un sindacalista: alla Vetobel, una fabbrica che smobilità, la gran parte degli operai ha votato per la lista del Melone. La parola d'ordine dell'autogoverno richiama fin

troppo da vicino le speranze, operaie prima di tutto, di questi anni e sembra una prospettiva per trasformare attraverso altri canali la propria vita.

C'è anche chi guarda a Strauss

Chiude il comizio Cecovini, un mannone molto conosciuto non solo a Trieste (non parla pur essendo sul palco l'ex deputato democristiano Bologna) che con un linguaggio burocratico ed efficientistico espone in buona sostanza il punto di vista di una parte dell'alta borghesia triestina, soprattutto del Lloyd Adriatico e quindi dell'immobiliare che ha notevoli interessi nell'edilizia della città oltre che in altri settori. Nelle sue parole i toni populistici sono pochi mentre si colgono con maggiore abbondanza quelli antisloveni; il suo è un «progetto» che guarda al di là di Trieste e prima di tutto al Sud Tirolo e alla Baviera.

Parla della Jugoslavia e dei rapporti economici e politici con quel paese e quindi annuncia l'intenzione di rispondere a tutto l'elettorato del bilancio per «l'operazione» (così dice) e infine la prospettiva di prepararsi per le elezioni politiche.

L'inchiesta è a cura di Paolo, Enzo e Bruno

Mercoledì a Torino il processo a Carla Giacchetto

Torino, 3 luglio — Si svolge mercoledì a Torino il processo a Carla Giacchetto, una compagna del collettivo femminista di Ivrea, e che milita in Lotta Continua. E' il primo di una serie di processi contro i compagni, seguiranno quelli a Flavia di Bartolo e a Gianni Palazzi.

Carla è stata arrestata per una rapina in un negozio di abbigliamento nel centro di Torino, avvenuta nei giorni di Natale 1977. Una ventina di giovani avevano rubato alcuni capi e l'incasso, armati di pistola. L'esproprio era durato pochi minuti, e vi avevano assistito la padrona ed un cliente, un certo Panté. Subito dopo la rapina, alla padrona e al cliente sono state mostrate alcune foto segnaletiche: e la padrona indicava in due compagne 2 possibili partecipanti al commando. La perquisizione nelle case dalle 2 compagne avveniva però solo a febbraio, con esito negativo. Poste a confronto con la padrona, questa non le riconosceva. Invece il cliente, mutando tra l'altro la versione data nel corso del primo interrogatorio, diceva di riconoscere in Carla una delle ragazze mascherate: in particolare, secondo il Panté sarebbe «l'espressione degli occhi» a denunciare Carla. Carla la giornata del 23 dicembre si trovava ad Ivrea, assieme al suo fidanzato e ad altri amici. Ma queste testimonianze non sono state tenute in nessun conto durante l'istruttoria: anzi, si è giunti all'incriminazione del compagno di Carla per falsa testimonianza, sulla base di una contraddizione dovuta alla lontananza dell'episodio.

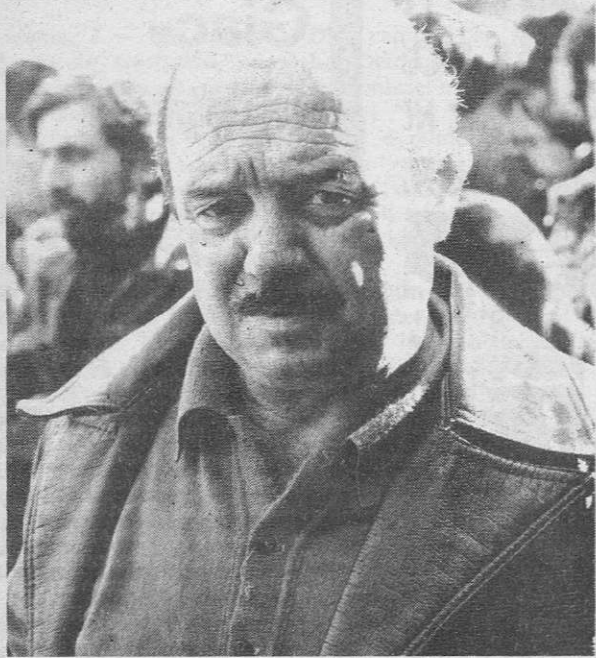
Il caso, quindi, ha le caratteristiche evidenti di una montatura giudiziaria.

Resta il problema di cercare di capire perché si sia colpita la compagna Carla, palesemente estranea ai fatti.

Per liberare Carla, che è innocente e che deve essere assolta, occorre che i compagni vengano al processo e ne discutano. Ci si trova alle 9 davanti al tribunale, alla IV sezione.

(Domani un articolo di riflessione sui problemi sollevati tra le donne da questo processo, da parte di una compagna di Torino).

- Gli operai della Papa di San Donà occupano nuovamente il comune - A Manfredonia una ditta del porto licenzia 150 operai - I lavoratori comunali di Bussoleno in sciopero contro la giunta - Legge Reale: continue sparatorie notturne a Cagliari; a Brescia un giovane ferito da un carabiniere -



Gli operai della «Papa» di nuovo in Comune

San Donà di Piave (Venezia), 3 — Il municipio di San Donà di Piave è stato nuovamente occupato stamane dai mille operai della «Papa». Gli operai, hanno manifestato l'intenzione di presidiare il municipio in attesa che giungano notizie positive dall'incontro in programma per questa sera a Roma tra una rappresentanza della giunta regionale veneta, e quello dell'ente nazionale per le Tre Venezie. La riunione dovrebbe avviare la costituzione di un consorzio fra orga-

nismi pubblici per la gestione della «Papa».

Ai lavoratori della «Papa» ci sono aggiunti oggi anche i cento dipendenti della «Kriza», un'altra industria della zona che produce avvolgibili, i quali sono senza stipendio dallo scorso mese di marzo. «Qualora da Roma non dovessero giungere notizie positive — ha annunciato stamane il segretario provinciale della FULC — proseguiremo nella nostra azione occupando a tempo indeterminato la sede della regione e la stazione».

Manfredonia: 150 operai licenziati

Manfredonia (Foggia), 3 — La «Farsura», una impresa che sta costruendo il porto industriale, ha licenziato 150 dei circa 250 operai motivando il provvedimento con la conclusione dei lavori del secondo lotto (sono pre-

visti altri due lotti ma mancano i finanziamenti). I dipendenti dell'impresa sono scesi in lotta e chiedono che si applichi per i 150 licenziati la disoccupazione speciale e cioè il pagamento per sei mesi del 75 per cento dello stipendio.

Il Comune di Milano e le colonie estive: il lavoro nero è come «manna»

Milano, 3 — Anche quest'anno il Comune è stato costretto a fare le colonie estive. Ha cercato in ogni modo di evitarlo ma alla fine ha dovuto soccombere. Ma il lupo, come si sa, perde il pelo ma non il vizio. Infatti da un lato ha concesso il lavoro, ma dall'altro ha ridotto l'orario, i giorni lavorativi e il salario, come se non bastasse ha usato la repressione negando il lavoro a quegli assistenti che l'anno scorso si erano battuti per il miglioramento delle colonie.

I dirigenti del PCI, amanti dei sacrifici altrui si giustificano parlando di taglio dei rami secchi e improduttivi (ma dei stipendi dei funzionari),

insomma per loro è solo una questione di bilancio. Noi, come disoccupati e precari la vediamo diversamente, visto che forse mangiare dobbiamo. La nostra grande debolezza però è stata finora, la disgregazione e la mancanza di collegamento. E' importante che chi è stato assunto si organizzi con chi invece non ha avuto il lavoro, proprio perché la forza dell'uno è la forza dell'altro. Quindi invitiamo tutti gli assistenti che hanno fatto domanda ad organizzare la lotta alla riduzione del personale e per riportare orario e salario ai livelli dell'anno scorso.

alcuni assistenti e precari

Seveso: due anni dopo un seminario di menzogne

Milano, 3 — A due anni dalla tragedia di Seveso si è tenuto ieri, promosso dalla Regione Lombardia, un seminario-conferenza stampa. Il seminario è stato convocato praticamente in sordina per raccontarsi fra «esperti» le solite menzogne e spacciare i soliti dati falsi.

Ma ieri mattina decine e decine di giovani abitanti delle zone inquinate, su iniziativa del Comita-

to Tecnico Scientifico Polare hanno contestato il seminario. Davanti all'hotel dove si svolgeva la riunione sono stati issati striscioni e cartelli; in un volantino distribuito dai compagni si leggeva: «A due anni di distanza dai tragici fatti di Seveso, le forze politiche della giunta regionale, si stanno preparando a chiudere definitivamente questa questione...».

Bussoleno: i lavoratori del Comune in sciopero contro la giunta «rossa»

Bussoleno (TO), 3 — 40 lavoratori del comune di Bussoleno sono scesi in lotta contro la giunta (PCI e PSDI) che non rispetta i contratti di lavoro per la categoria. La lotta è partita dopo che la giunta ha tolto praticamente una settimana di ferie dei dipendenti, rifiutando in pratica di riconoscere gli accordi nazionali del 1974. Ma le radici dello sciopero sono ben più lontane e partono dai problemi generali della categoria degli enti locali che vanno dal basso salario (circa 290.000 lire), allo scatto della contingenza, alla non applicazione dello statuto dei lavoratori. A livello locale (e questo vale per la maggioranza dei comuni della provincia di Torino) esiste una situazione più arretrata, dove addirittura

non c'è una corretta applicazione dei contratti da tempo conquistati.

A Bussoleno da tempo l'atteggiamento della giunta era di chiusura, indifferenza e latitanza su tutti i problemi posti dai lavoratori: all'ultimo incontro con i delegati nessuno assessore si era presentato, sicuri che ancora una volta non saremmo stati capaci di farci rispettare.

Invece lo sciopero è stato totale, ha bloccato i vari servizi, si è fatto un volantinaggio di massa al mercato, si sono messi cartelli e striscioni sui muri del municipio per spiegare i motivi della lotta. Ed adesso si parla di estendere la lotta collegandosi con gli altri comuni della Val di Susa. Alcuni lavoratori del Comune di Bussoleno

Bari: aumentato il prezzo del biglietto degli autobus

Bari, 3 — Sabato 1 luglio l'AMTAB (azienda municipalizzata trasporti autofiloviari Bari), ha aumentato anche il costo di tutti i tipi di abbonamento, ha tolto la fascia oraria, gratuita pomeridiana ed in seguito quella mattutina. Come se ciò non bastasse decine di mezzi sono fermi al deposito, con motivazioni pretestuose: mancano i soldi per riparare quelli rotti, mancano i soldi per pagare le assicurazioni e le tasse di circolazione. I servizi restano estremamente insufficienti gli autobus passano ogni 20-30 minuti e quelli per i lavoratori per andare al mare, per la periferia sono sempre stra-

colmi (in un autobus che ha la capacità di 70 posti, spesso si affollano centinaia di persone con le relative conseguenze). Contro questo nuovo aumento molti utenti dell'AMTAB si sono incattiviti e si sono rifiutati di pagare l'aumento. Lo scontento è veramente generale. Alcune decine di compagni (volenterosi?) hanno bloccato gli autobus coprendoli di scritte, facendo diffusione di volantini che invitavano all'autoriduzione. In alcune zone della città, si sono verificati momenti di protesta dura, ed alcuni mezzi hanno riportato anche dei gravi danni.



Cagliari: «sparatorie notturne»

Cagliari, 3 — Gravi ed assurdi episodi sono avvenuti ultimamente a Cagliari. Alcuni giorni fa, nella tarda notte di giovedì, tre giovani che a bordo di una «500» si erano fermati vicino a un distributore di benzina in viale Marconi per individuare la causa di un rumore che proveniva dal cofano dell'utilitaria, sono stati fatti segno più volte a colpi di pistola sparati da un uomo, dopo una brusca manovra della sua auto, una 128. Naturalmente i tre giovani non sono rimasti fermi per farsi pistolettare e pensando si trattasse di un malintenzionato sono fuggiti.

L'uomo allora si lancia all'inseguimento e continua a sparare contro la «500» che questa volta è costretta a fermarsi. A questo punto lo strano individuo pensa che è giunto il momento di presentarsi e mostrando ai tre giovani un teserino di poliziotto li in-

vitava a seguirli in questura. Secondo il poliziotto i tre giovani avevano l'intenzione di «succhiare» benzina dalla pompa del distributore!

Il secondo episodio è accaduto martedì e solo per caso non ha avuto tragiche conseguenze. Dei poliziotti fuori servizio a bordo di un'auto privata hanno cercato di superare una macchina, una «126», con tre giovani a bordo. Al momento del sorpasso l'utilitaria avrebbe fatto di tutto per impedire il sorpasso. I poliziotti si sono lanciati all'inseguimento dando vita ad un lungo e pericoloso carosello notturno, fino a quando l'auto dei poliziotti è sbandata ed è andata a cozzare contro un'altra auto. Uno dei poliziotti è sceso e si è messo a sparare sulla «126». Fortunatamente i tre giovani sono rimasti illesi. Poco dopo una volante li ha fermati e accompagnati in questura!



Brescia - Ancora sulla legge Reale

Brescia, 3 — Un giovane, che si trovava alla guida di una utilitaria, è stato ferito da un colpo di arma esplosiva da un carabiniere Giovanni Bravin era alla guida di una «500» e percorreva le vie del centro cittadino. Ad un incrocio è stato notato da due carabinieri che fanno servizio davanti al palazzo dove ha sede la corte d'assise presso la quale è in corso, da settimane, il processo per la

strage di piazza della Loggia. Uno dei carabinieri ha fatto cenno al giovane di fermarsi ma questi ha proseguito per alcuni metri. A questo punto il carabiniere ha premuto il grilletto. Il colpo che ha perforato la carrozzeria e poi il sedile della «500» raggiungendo il conducente alla schiena. Giuseppe Bravin è stato trasportato all'ospedale, le sue condizioni sono giudicate molto gravi.

Lamezia: ancora un arresto

Lamezia Terme, 3 — Da un po' di tempo a Lamezia Terme la polizia sta rendendo difficile la vita ai compagni. La prepotenza e l'arroganza delle forze dell'ordine cominciano ad essere assunte come «normalità», anche da diversi compagni fino a non considerare fatti politici alcuni arresti per detenzione di «droga». Oggi per es. un compagno è in galera per detenzione di nemmeno 15 grammi di erba.

Ormai la polizia trova il pretesto per reprimere i compagni come è avvenuto la sera del 20 maggio quando hanno arre-

stato un compagno. Nella tarda serata mentre si giocava a pallone sulla spiaggia di Lamezia la polizia è intervenuta prima chiedendo i documenti e poi passando ad un vero e proprio pestaggio dei compagni. Al minimo cenno di protesta un poliziotto ha estratto la pistola. Poi mentre la gente presente numerosa, urlava contro i poliziotti, questi ammanettavano 2 compagni e li introducevano nella macchina, continuando il pestaggio.

A tutt'oggi un compagno è in galera con gravi imputazioni.



□ COSA E' CAMBIATO NELLE NOSTRE TESTE

Firenze — Ancora su ciò che è successo mercoledì sera alla finale del calcio in costume. Ancora su una delle serie di cariche della celere a Firenze tra le più violente (e becere). Ancora sulla violenza. E sul pezzo di Angelo pubblicato ieri. Che in diversi punti non condivido, nonostante si sia lavorato insieme alla cosa, dividendoci poi i compiti (io la cronaca, lui il «commento»). E nonostante proprio insieme si sia valutata l'importanza (e la gravità) di quello che è successo mercoledì sera. Ma ci sono alcune cose che secondo me non quadrano. E, tanto per andare per ordine, inizio dalla fine del pezzo di Angelo.

Noi abbiamo — sicuramente — addosso violenza. La subiamo. E la facciamo subire.

E' un meccanismo da porta girevole che nessuno, cedo, ha la pretesa di aver compreso in tutta la sua complessa dinamica (psicologica, caratteriale, emotiva «politica»). Ma sono molto pessimista su quando riusciremo a «capitalizzare» questa violenza, e sono ancora più perplesso e dubbioso sul modo in cui riusciremo a farlo. E contro chi. La faccenda non è nuova, ma per noi è riesplora fortissimamente dopo quanto successo l'altra sera. Ma torniamo ad Angelo. «Prima o poi riusciremo a capitalizzare questa violenza e a scaricarvela addosso».

Cosa vuol dire? Io non l'ho capito, se non nel senso di lavorare «ad una ipotesi di aggregazione di strati sociali, e bla bla bla» che non vuol dire nulla. Sono sicuro che Angelo non pensa questa bag-

gianata qui, ma il problema di come (e perché «prima o poi») «sta violenza va capitalizzata, rimane: anche se loro se lo meritano, non c'è dubbio...

E dire — ottimisticamente — di una violenza prima o poi «scaricata addosso», senza un casino di interrogativi «a monte» (come si diceva una volta) è segno di ottimismo (e di speranza) che ora è secondo me fuori dal mondo. O almeno fuori da quel microcosmo fiorentino nel quale — anche se talvolta su orbite diverse — lui, io, moltissimi compagni gravitiamo.

Le reazioni dei casini di mercoledì sono state molto discordi. C'è chi — e bisogna credergli — avrebbe sparato, se ne avesse avuta la possibilità. Altri che hanno razionalizzato ben poco perché «ti aspetti 'ste cose durante o dopo un corteo, non al calcio in costume», altri che hanno avuto «solo paura»; altri — infine — che hanno ritrovato un po' di senso nella loro scelta di privato «Uber alles». Il problema è capire se qualcosa è cambiato (ulteriormente) nelle nostre teste a Firenze dopo mercoledì sera.

Questo è il motivo, l'unico motivo, per cui ho scritto queste righe.

Discutiamone.

Gancarlo

□ PRIMA CHE IO DIVENTI MATTO

Carissimi compagni, scusate se vi disturbo con queste quattro cazzate, ma ho voglia di confrontarmi con qualcuno, se no va a finire che mi prendono veramente per matto o finisco io per diventarlo.

Il fatto è che seguendo quello che ho sempre creduto da qualche tempo a questa parte e ritenendo giusto quello che sento dentro di me, ho cercato di impostare un certo modo di vivere e di vedere le cose che è ovvio (dicono gli altri) non vado col vento a favore ma «ovviamente» controcorrente.

Certo sono il primo ad essere convinto di avere qualche incertezza e contraddizione e di non avere forse niente di sicuro davanti a me, ma l'istinto mi dice che se agissi diversamente finirei col vivere insoddisfatto. L'argomento che secondo gli altri risulta più incomprensibile e strano è il mio disprezzo e indifferenza verso il denaro e quei generi di consumo «indispensabili» per rendere più colorita la giornata.

Quello che vorrei dire è che il denaro è la rovina della felicità, la causa di tutti i mali, la fine della spontaneità e della sincerità. Scusate, ma quello che io cerco dalla vita: un po' d'amore, il sorriso di una ragazza, quattro chiacchiere tra amici non hanno prezzo, non si vendono e non si comprano. Sono stato costretto inoltre ad abbandonare gli studi universitari, perché consideravo lo studio come mezzo per conoscere di più qualcosa della vita e di quello che mi circonda e non come mezzo di scalata per

la carriera e il prestigio. Siccome però lo studio visto a modo mio andava fatto con passione, calma e serenità, questo non è rientrato negli «schemi» universitari e familiari, per cui ho mollato tutto.

Quando poi ho detto che anche se avessi preso la laurea non avrei mai avuto l'idea di fare l'ingegnere o qualcosa di simile, bensì di continuare a stare con la gente, con la quale ho condiviso le mie idee, mi si è dato del folle. Vorrei dirvi tante altre mie impressioni: la libertà di vestire fino a cent'anni come mi pare, il mio rifiuto verso i partiti, burocrati, ecc., ma vorrei lasciarvi con la speranza che qualche matto o qualche sano possa consigliarmi o contraddirmi.

Bacioni a tutti

Massimo

□ FAUSTO E JAILO: SCRIVO PER LORO

Milano, 25 giugno 1978
Carissimi,

ho letto tutto il libro per Fausto e Jaio fatto dai compagni del Leoncavallo; tutte le lettere, tutte le poesie, tutti i biglietti. Ho pianto quando in fondo al libro c'è la foto di Jaio che ride sui gradini di una scalinata. Jaio che non ride più.

E la foto di Fausto un po' innaturale, capelli corti; dicono avesse due incredibili occhi azzurri. Occhi azzurri che non ci sono più. Scrivo di loro, per loro, dopo più di tre mesi, perché non ero riuscito a farlo allora, quel 21 marzo, primo giorno di primavera, cielo chiaro, blu come gli occhi di Fausto, vento molto forte, ma bello, che avrebbe giocato con i capelli di Jaio. Primavera... e andammo ad inaugurarla con dei funerali. Ripenso a quando scesi in casa quella domenica mattina e Piero, Aldo mi dissero che erano stati uccisi due compagni, e le loro foto formate tessera sul *Corriere della sera*, senso di sbigottimento, come... così? Morti, proprio morti sul selciato di via Mancinelli. Sono stata a Pavia quel pomeriggio però il pensiero era là, via Mancinelli, Fausto e Jaio, un nuovo sentimento mai sentito prima. Dolore profondo, un ritorcimento interno, un senso di impotenza quando verso sera andai al Leoncavallo, intorno al tavolo quei compagni che parlavano eppure erano muti.

Senso completo d'incapacità, d'impotenza. Non la rabbia distruttiva come le altre, troppe volte, una sensazione nuova... piangere mai fatto prima... per Jaio con la bombetta... per Fausto che arrossiva quando gli dicevano che aveva degli occhi molto belli. Forse è qualcosa di scontato, l'hanno detto e scritto in tanti, quasi tutti, ma veramente ho sofferto di più per loro che per qualsiasi compagno masacrato perché loro erano come me: due compagni incasinati, qualsiasi, bellissimi, giovani e chissà se non fossero morti,

perché sono morti sotto il terreno squallido di uno squallido cimitero, avrei parlato magari un giorno con loro, e loro avrebbero capito il caso mio attuale, il senso di solitudine che vivo anche ora, anche ieri sera al Leoncavallo, a quella festa... E via Mancinelli, non ci voglio più passare, così buia e poi lì... loro, morti, pozzetta di sangue. Sono passati tanti mesi, eppure non si può scordare, il giorno dei funerali, tutto quel piangere, i visi sfatti, gli occhi gonfi delle ragazze che portavano fiori.

E la mia impotenza, non ho saputo scrivere neppure una frase, una parola, un bigliettino da portare a loro. Se fosse stato solo un sogno, adesso mi sveglio, invece sono davvero MORTI.

Purtroppo ne ho seguiti molti di funerali dei compagni; emotivamente, coinvolgendo i sentimenti, il dolore vero, la voglia di piangere e la tensione del corpo, dei nervi come questa volta mai. Non ho mai pensato a Roberto, Francesco, Claudio, Giordana, Giannino, Mario, Walter, Gaetano nella vita di tutti i giorni, di loro conservavo solo l'immagine «politica», uccisi durante una manifestazione, un attentato, uno scontro con i grigi tutori dell'ordine. Invece a Jaio e Fausto penso sempre nei momenti più «normali», quando vado a sentir musica, quando mi faccio uno spino, quando strippo come una pazzia nello squallido quotidiano di questa vita, dell'emarginazione, della difficoltà a stare insieme a capirsi. Ieri sera proprio lì al Leoncavallo ho pensato che se quel fottuto sabato sera non ci fosse stato loro due, sarebbero stati con tutti gli altri nello stanzone un po' spoglio.

Qualche giorno dopo i loro funerali, forse venerdì pomeriggio, cantarellavo in casa lavandomi i capelli: il giorno dopo partivo per le vacanze di Pasqua e all'improvviso ho pensato che loro due non sarebbero andati più in vacanza, né a Firenze, né in India! E qualche giorno dopo svegliandomi vicino a Lele dopo una bella notte, lui che mi sorride in un modo tenerissimo, in un lampo realizzare che né Jaio, né Fausto avrebbero più fatto l'amore, non avrebbero più avuto sorrisi così. E sentire dentro vera tristezza, che cazzo vuol dire che non li conoscevo.

Penso a loro come a compagni conosciuti da sempre, conosciuti dai racconti, dai ricordi raccolti nel libro; Jaio che esulta di gioia quando gli regalano un 500 lire, con la bombetta e uno sguardo scanzonato e Fausto in giro per il parco Lambo con quello sguardo dolcissimo un po' spaurito.

Forse c'era quella domenica di quest'inverno quando i compagni giocavano a pallone, io, Marina e Michela parlavamo fitto fitto su di una panchina, e se fosse passato ci saremmo conosciuti perché Michela lo a-

vrebbe chiamato, lei lo conosceva e anche Jaio. E mille altre cose.

Non so... è come viverli dentro, emotivamente, affettuosamente, non più solo la manifestazione, sfasciare le vetrine, incendiare via Mancini.

Oh non chiamiamoli partigiani della nuova resistenza! A loro non sarebbe proprio piaciuto, credo, e così freddo, retorico, impersonale, come a Fausto non sarebbe mica piaciuto che un comitato di quartiere fosse intitolato a suo nome, si sarebbe schernito o forse sarebbe arrossito.

Io non li dimentico, non saranno solo due nomi in un lungo elenco come tutti gli altri, Jaio e Fausto uccisi mentre andavano al concerto. E me lo dice il senso cattivo di gelo, un ritorcersi dell'anima, sentito ogni volta passo davanti ai manifesti dei loro funerali vicino al supermarket. Poche parole, e le loro due foto. Fausto un tantino stupido da sguardo ingenuo e Jaio di profilo con i capelli a caschetto come me.

Qualche bastardo, in uno di questi manifesti ha strappato solo i loro visi, non so se l'ha fatto apposta, ma è così pazientemente allegorico della loro morte assurda a 19 anni.

Ciao Fausto, come sono belli i tuoi occhi, non arrossire però, ciao Jaio ti scarruffo la frangiona.

Antonelal

□ ... E ALLORA CHIUDO IL VILLARI

Devi studiare, naturalmente apri il libro. lo guardi, incominci a leggere. No, non ci riesci, hai per la testa troppe cose, i compagni finiti dentro soltanto qualche giorno fa, il «tuo» compagno che non c'è e che tu invece vorresti qua, e ti mangi le mani per le cose che oggi, nella mezz'ora di tempo che ai avuto per vederlo, non sei riuscita a dirgli, ed erano tante! Ed intanto devi studiare!

E poi hai un senso di paura, l'incubo della polizia non tanto per te quanto per «lui», anche se sai

che non c'è niente che è ridicolo e cerchi di non pensarci, aspetti domenica col fiato sospeso, ma ogni tanto l'angoscia ti assale, prima si affaccia come un demonietto maligno, ti sogghigna, tu tenti di voltargli le spalle ma quello ti investe tutta. E poi soltanto ora ti sei accorta di avere 5 giorni di ritardo, tu che sei precisissima e cerchi di non pensarci, ma anche questo demonietto ti fa lo scherzo dell'altro!

Ora avresti voglia di uscire, incontrare le compagne ed i compagni parlare con loro, sfogarti analizzando le tue paure capite.

Ma come ti possono venire in mente certe cose, tu devi fare gli esami!!!

Ed allora chiudi Villari, (solo un minuti però!) e ti leggi Care compagne e Cari compagni che Franco ti ha regalato qualche giorno fa per il tuo compleanno, e ti viene voglia di scrivere, ti senti vicini tutti, pensi che anche «lui» forse leggerà le tue angosce, la tua tristezza, le tue paure ed anche qualche cosa di più che tu non sei riuscita a scrivere.

Ora hai finito, non riesci a scrivere altro, cosa è cambiato? Mezz'ora di tempo in meno agli esami mezz'ora più vicini mentre tu non sei libera neanche di sera le tue angosce, devi studiare!!

Vi bacio tutti.

Angela



1968-1972. Un solo Marx non basta più.

Dopo il '68 arrivano gli anni del grande dibattito. La sinistra scopre e riscopre strade diverse. In questi anni la rivista Quaderni Piacentini, che aveva anticipato il '68, rappresenta il luogo privilegiato del dibattito.

Gli articoli più interessanti ora sono stati raccolti in un volume: *Quaderni Piacentini, Antologia 1968-1972*, pagine 552, Lire 5.500.

E in ogni libreria trovate anche l'antologia degli anni 1962-1968.

Quaderni Piacentini-Antologia 1968-1972
Edizioni Gulliver.

Le grandi controversie della rivoluzione americana

Guerra di popolo

«I nostri generali (...) hanno introdotto un nuovo sistema per fare la guerra, un sistema che capovolge tutti i principi dell'arte della guerra (...). Invece di insegnare alle loro truppe i principi della disciplina militare e incoraggiarli a scontrarsi con il nemico così in campo aperto come nelle foreste, essi insegnano loro a fuggire e a reputare di non potersi ritenere in salvo se non dentro un bel fosso, un fosso che quelli sarebbero ben felici di estendere dal Polo Nord al Polo Sud, piuttosto che rischiare lo scontro».

Colonello William Smallwood al Consiglio di Sicurezza del Maryland (New York, 17 ottobre 1776).

I rapporti con la popolazione locale

«Le leggiadre ninfe di quest'isola (Staten Island, nei pressi di New York) si trovano in deliziose tribolazioni, dal momento che a causa della carne fresca che vi hanno trovato ha fatto diventare i nostri uomini (gli inglesi) delle specie di satiri. Una ragazza non può permettersi di chinarsi su un cespuglio per cogliere una rosa senza correre l'immediato pericolo di essere sedotta; esse peraltro sono così poco abituate a tali modi vigorosi da non sapervi adattate con la dovuta rassegnazione. Di modo che non passa giorno senza che noi non si debba partecipare alle più piacevoli corti marziali».

Lord Rawdon al conte di Huntingdon (Staten Island, 5 agosto 1776).

La questione femminile

«La nomina di una donna a una carica è una innovazione cui la gente non è preparata, né tantomeno lo sono io».

Thomas Jefferson, presidente degli Stati Uniti, ad

Albert Gallatin (Washington, 13 gennaio 1807).

I rapporti internazionali

«Un gentiluomo che si trova ora nella nostra città, e che ha abitato per un certo tempo in Russia, ha dichiarato che se fosse possibile portare centomila russi in America, e fosse loro consentito di godere per un mese soltanto della libertà di esprimere i loro pareri su ciò che più gli aggrada, quelli sarebbero presi da tal trasporto per quel solo privilegio, che di buon grado dovrebbero la vita per difenderlo. E allora, cosa vogliono di più gli americani?».

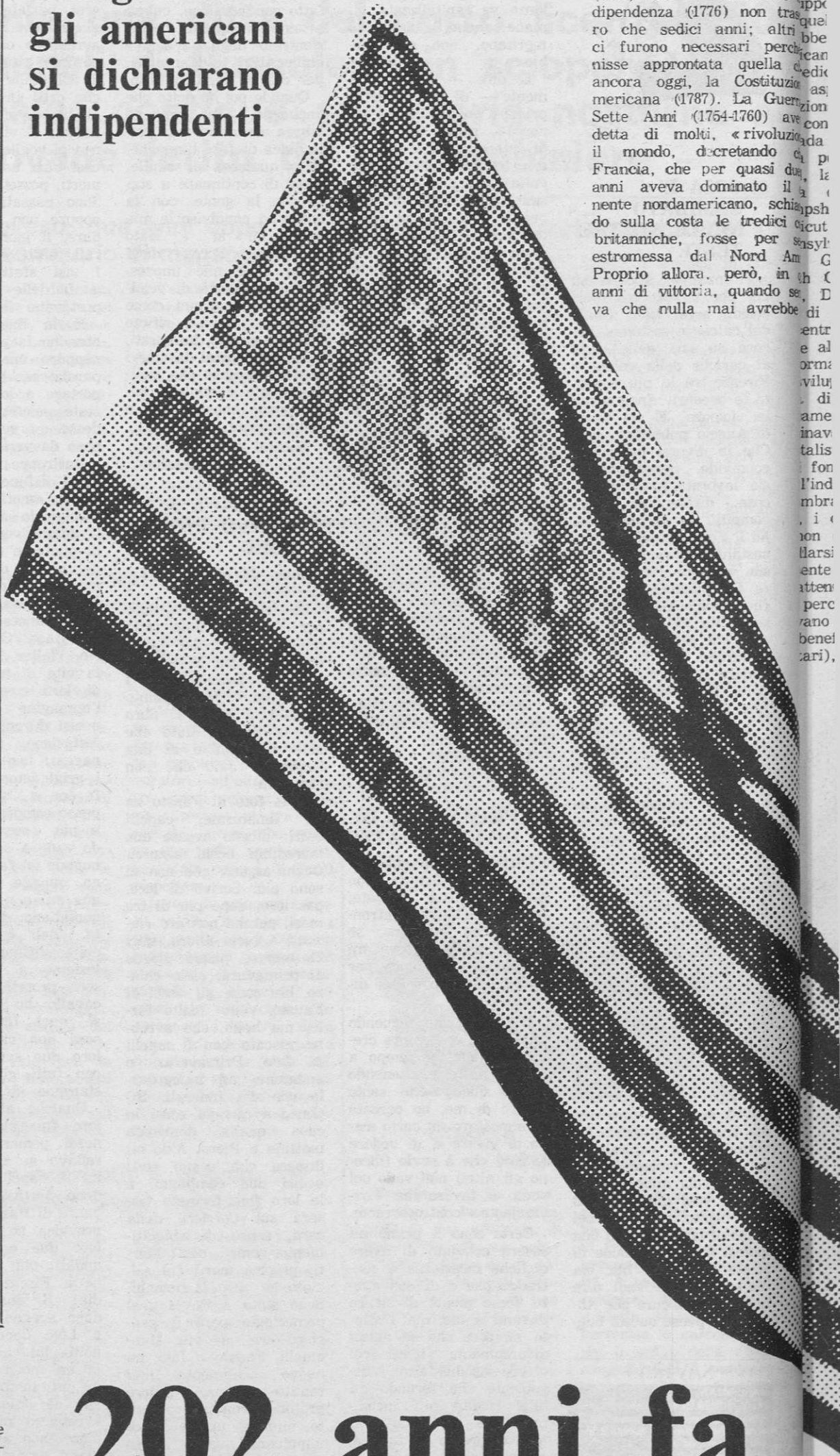
Pennsylvania Journal (Filadelfia, 23 novembre 1774).

La questione universitaria

«La nostra università (Oxford, Inghilterra) sta sempre più rapidamente avviandosi alla rovina. Alcuni membri poco illuminati hanno tentato di rendere obbligatori il leggere e lo scrivere per i giovani studenti, e c'è chi ha accennato anche al latino e al greco; si è arrivati addirittura a parlare di esami pubblici, ma l'idea è stata abbandonata a causa dello scarso numero di insegnanti a disposizione. Se questo spirito ribelle e innovatore continua a progredire così rapidamente come ha fatto negli ultimi anni, Penna. Inchiostro, Carta e Libri diventeranno la frusta da fantino, la sella, la briglia e il mazzo di carte. Sono tanto preoccupato delle gravosità che ci attendono, che mi sono deciso ad abbandonare al più presto la vita dell'università (dove tra non molto saremo oberati dal lavoro e dagli impegni) per quella più comoda ed elegante di uno studio legale».

John Gibbs a John Graves Simcoe (Oxford, 16 novembre 1774).

4 luglio 1776: gli americani si dichiarano indipendenti



Dalla fine della Guerra dei Sette Anni in Nord America (1760) alla Dichiarazione di indipendenza (1776) non trascorsero che sedici anni; altri ne furono necessari perché venisse approntata quella Costituzione ancora oggi, la Costituzione americana (1787). La Guerra dei Sette Anni (1754-1760) aveva con detta di molti, «rivoluzione» del mondo, decretando che la Francia, che per quasi due secoli aveva dominato il continente nordamericano, schiacciata sulla costa le tredici colonie britanniche, fosse per sempre estromessa dal Nord America. Proprio allora, però, in quegli anni di vittoria, quando sembrava che nulla mai avrebbe di

BIBLIOGRAFIA

Per capire la Rivoluzione Americana è necessario partire da *La rivoluzione americana*, a cura di Tiziano Bonazzi (Il Mulino, Bologna, 1977), una antologia di articoli usciti negli Stati Uniti negli ultimi anni; il volume è preceduto da una lunga introduzione storiografica, e chiarisce quindi molto bene quali siano le più recenti correnti di interpretazione della Rivoluzione. Difficilmente recuperabile in libreria è ormai *La Rivoluzione americana*, a cura di Nicola Matteucci (Zanichelli, Bologna, 1968); anche questa è una antologia di interpretazioni; laddove però Bonazzi mette più l'accento sull'economico e il sociale, Matteucci privilegia il politico e l'istituzionale. Importante la recente raccolta *Italia e America dal Settecento all'età dell'imperialismo* (Marsilio, Venezia, 1976), che dedica le prime 156 pp. alla Rivoluzione; il volume fa parte della collana «Nord-

americana». Superati, anche se importanti come tappe della storiografia, i volumi di John F. Jameson, *La rivoluzione americana come movimento sociale* (Il Mulino, Bologna, 1976; prima ed.: 1926), e Charles McIlwain, *La rivoluzione americana. Una interpretazione costituzionale* (Il Mulino, Bologna, 1965; prima ed. 1923). Un po' vecchio, ma interessante John C. Miller, *Le origini della rivoluzione americana* (Mondadori, Milano, 1965; prima ed.: 1943). Per una visione d'insieme, Raimondo Luraghi, *Gli Stati Uniti (UTET, Torino, 1974)*; tutte le altre «storie» degli Stati Uniti uscite in Italia sono da buttare immediatamente dalla finestra. Chi però è davvero interessato alla storia americana «antica», cominci con due romanzi: *Passaggio a Nord-Ovest*, di Kenneth Roberts (Mondadori, Milano, 1963; prima ed.: 1936), e *Burr di Gore Vidal* (Bompiani, Milano, 1975).

202 anni fa la prima rivoluzione vittoriosa...

la Guerra di
Nord America o minacciato il libero
razione tipo delle tredici colonie, ini-
non tras- quella che di lì a pochi anni,
ni; altri bbe stata la Rivoluzione Ari-
ri per- cana.
quella cedi colonie, diverse per sto-
Costituzi aspirazioni, problemi, com-
a Guerra zione sociale, si estendevano
760) ave confine settentrionale con il
rivoluzio ada all'estremità meridionale
iando c, penisola della Florida. Al
quasi due, la Nuova Inghilterra, for-
nato il a da Massachusetts, New
io, schi, pshire, Rhode Island, Con-
tredici ticut; al centro, New York,
per nsylvania, New Jersey; al
ord Am Georgia, South Carolina,
rò, in th Carolina, Virginia, Mary-
iando se, Delaware. In tutto, poco
avrebbe di due milioni di persone.
entrate soprattutto al cen-
e al nord dove erano in via
ormazione le città moderne e
viluppava una stabile indu-
di tipo capitalistico; pro-
amente diverso il Sud, dove
inava un regime agricolo pre-
talistico, basato su pochi pro-
fondamentali quali il tabac-
l'indaco e il legname.
embra che, almeno fino al
i coloni americani non so-
non avessero mai pensato a
llarsi, ma anzi fossero pie-
ente soddisfatti dei rapporti
attenuti con la madrepatria,
perché da tale unione essi
vano fino allora tratto soltan-
benefici (economici, politici,
ari), sia perché le autorità

londinesi, impegnate in un seco-
lare conflitto con la Francia, non
avevano mai imposto con rigidità
la loro autorità sulle colonie.

Ma nel 1763, una volta definiti
al tavolo delle trattative di Pa-
rigi i nuovi confini del mondo, le
autorità londinesi ritennero che
fosse giunto il momento di ri-
prendere in mano le redini dell'
impero. Durante la guerra infat-
ti le tredici colonie avevano di-
mostrato di essere disunite, gelo-
se l'una dall'altra, incapaci di
contribuire alle operazioni mili-
tari, pronte addirittura a com-
merciare con il nemico in piena
guerra. Il piano di riorganizza-
zione prevedeva un comando cen-
trale unificato per la difesa e
l'approvvigionamento, la costru-
zione di una serie di forti sulla
frontiera orientale, una politica
di buoni rapporti con gli indiani
e il blocco della espansione a
ovest, nonché una serie di misu-
re che regolamentavano, limitan-
dola, la libertà di commercio del-
le colonie. Le autorità londinesi
ritenevano inoltre naturale che le
colonie, che tanto avevano bene-
ficiato dell'aiuto britannico nella
guerra, contribuissero finanzia-
riamente al piano di riorganizza-
zione tramite la raccolta di una
serie di imposte dirette e indi-
rette. Così, nel 1763 venne fissato
nei Monti Allegheny il limite
(«Proclamation Line») oltre il
quale agli americani era vista-

to spingersi; nel 1764 il Parla-
mento approvò il «Sugar Act»,
una tassa sullo zucchero, e il
«Currenny Act», che proibiva al-
le colonie di emettere cartamone-
ta con valore legale; nel 1765
fu la volta dello «Stampa Act»,
che imponeva ai coloni l'uso del-
la carta da bollo.

Non contribuì certo alla disten-
sione il permanere in America
di un grosso contingente di trup-
pe britanniche, né l'arroganza
con cui queste misure economi-
che, in sé relativamente mode-
ste, venivano fatte osservare dai
nuovi funzionari imperiali. Le au-
torità londinesi, che non aveva-
no considerato che per governa-
re era necessario ottenere il con-
senso di ampi strati della popo-
lazione coloniale, si trovarono
così del tutto inaspettatamente a
fronteggiare una ondata di pro-
testa senza precedenti.

Tutto si sarebbe probabilmente
risolto in una delle tante rivolte
verso l'autorità costituita di cui
era punteggiata la storia del
mondo, e questa fu la convin-
zione con cui le autorità londi-
nesi iniziarono la repressione. Se-
nonché, questa volta, vi era qual-
cosa di più: in America aveva
ormai raggiunto la piena matu-
rità una vera e propria borghe-
sia nazionale, con un proprio
mercato in concorrenza con quel-
lo della madrepatria, e soprat-
tutto dotata di un'ideologia ri-

voluzionaria, che, se traveva le
sue origini nel Nord, grazie alla
abilità dei leader coloniali e agli
errori delle autorità imperiali,
era stata fatta propria anche da
gli agrari del Sud.

Quando già le battaglie di
Lexington, Concord e Bunker Hill
(1775) avevano visto i primi mor-
ti, le tredici colonie, riunite in
congresso a Filadelfia, decisero
che era giunto il momento di ta-
gliare ogni legame con l'antica
madrepatria. La «Dichiarazione
di indipendenza» fu stesa da Tho-
mas Jefferson, lievemente modifi-
cata da John Adams e Benjamin
Franklin, è approvata dal Con-
gresso all'unanimità il 4 luglio
1776. Non fu una guerra breve.
Gli americani, comandati da
George Washington, combatteva-
no una guerriglia estenuante, cer-
to non in grado di portare risul-
tati a breve termine: inoltre essi
avevano contro quasi tutte le tri-
bù indiane, un numero conside-
revole di «lealisti», ed erano sta-
ti pesantemente sconfitti quando,
già alla fine del 1775, avevano
tentato di obbligare il Canada
a diventare la «quattordicesima
colonia».

Fu probabilmente sul piano di-
plomatico che gli americani vin-
sero la guerra: giocando sulle ri-
valità tra le potenze europee.
Franklin convinse prima la Fran-
cia (1778) e quindi da Spagna
(1779) a scendere in campo a fian-

co degli Stati Uniti.

Firmando il Tratto di Versail-
les (1783), la Gran Bretagna ri-
conobbe formalmente l'indipen-
denza degli Stati Uniti, ai quali
spettava ora il compito di dare
una nuova stabilità alla propria
esistenza. Se infatti la guerra
aveva cementato l'unione politica
fra borghesi del Nord e agrari
del Sud essa aveva altresì radi-
calizzato la coscienza politica del-
le classi popolari. E se, da una
parte, il nord era favorevole a
rafforzare il potere centrale a
spese dei singoli stati, il sud, ti-
moroso di venire asservito a una
civiltà che non era la sua (qual-
la delle industrie, delle città, del-
le banche), favoriva un sistema
federativo in cui gli stati godes-
sero della più ampia autonomia.
Fu la paura della democrazia, di
quel «popolo» che tanto aveva
contribuito alla vittoria della Ri-
voluzione, a convincere Nord e
Sud della necessità di un com-
promesso. Tale compromesso fu
la Costituzione del 1787. Non tut-
ti gli stati ratificarono subito la
nuova Costituzione: essa infatti
non soddisfaceva appieno né gli
interessi centralizzatori del Nord,
né quelli autonomistici del Sud.
La Guerra Civile (1861-1865) a-
vrebbe mostrato che il vero pro-
blema degli Stati Uniti, quello
della convivenza di due civiltà
profondamente diverse e ostili,
era soltanto rimandato.

Ma fu un vero progresso?

Parlando oggi di Rivoluzione
americana, è bene evitare al-
cuni errori. Il primo è quello di
pensare che, visto che le cose
sono andate come sono andate,
esse non potevano andare diver-
samente. Da una parte, infatti,
è facile affermare che la pro-
gressiva emancipazione econo-
mica e politica della classe di-
rigente delle tredici colonie a-
mericane rispetto alla classe di-
rigente della madrepatria avreb-
be reso, prima o poi, inevita-
bile il distacco della prima dal-
la seconda. Il problema sta pro-
prio però in quel «prima o poi».
Come mai tutto ciò successe nel
1776, e non prima né dopo, quan-
do le condizioni erano o sareb-
bero state pressoché identiche?
E' necessario cioè valutare con
grande attenzione la concomitan-
za eccezionale di una serie di
fattori storici anche secondari
che, agendo su un terreno so-
cialmente ed economicamente fa-
vorevole, consentirono alla Ri-
voluzione Americana di iniziare
il suo corso e portarlo avanti
fino alla fine. Tanto è vero che
la Rivoluzione Americana fu un
fatto eccezionale, che sullo stes-
so continente un altro esempio
prova esattamente il contrario
di quanto sembra provare l'esper-
ienza degli Stati Uniti: i cana-
desi non si ribellarono mai all'
assolutismo paternalista di Ver-
sailles durante il periodo fran-
cese, né fecero una rivoluzione
contro gli inglesi quando questi
subentrarono ai francesi.

Un secondo pericolo consiste
nel voler considerare a priori la
Rivoluzione Americana un fat-
tore di «progresso» nella storia
del mondo. In particolare, se gli
americani vi vedono addirittura
una spartiacque nella storia del-
l'umanità, gli europei la consi-
derano se non altro (e con un
po' di sufficienza), il «primo
passo» verso la Rivoluzione
Francesca. Si tratta di un peri-
colo insito in una concezione che
considera la storia una specie di
scala, di cui ogni generazione
sale qualche gradino. Ma le co-
se non sono mai così semplici.

Dal punto di vista della classe
dirigente, la Rivoluzione fu un
progresso perché le consentì di
agire finalmente in modo indi-
pendente dalla Gran Bretagna,
di eliminare quindi una buro-
crazia con cui non sempre si
trovava d'accordo, di prendere
in mano non soltanto il potere
economico (che in qualche mi-
sura già aveva), ma anche il
potere politico.

Dal punto di vista delle clas-
si popolari, la Rivoluzione non
cambiò molto, e la nuova «ari-
stocrazia» americana non si sa-
rebbe dimostrata molto più «de-
mocratica» di quella britanni-
ca. Certo, dopo la Rivoluzione
aumentò, per un certo periodo,
la mobilità sociale verso l'alto,
cioè più gente delle classi popo-
lari riusciva a compiere il salto
verso una certa agiatezza e sta-
bilità economica; si tratta però
di un fattore da considerare con
molta attenzione, visto che uno
dei tassi più alti di mobilità so-
ciale verso l'alto venne regi-
strato dal Canada del Seicento,
del periodo cioè dell'assolutismo
di Luigi XIV, il Re Sole. Dal
punto di vista degli indiani, la
Rivoluzione Americana comple-
tò il disastro che si era lenta-
mente iniziato con l'arrivo dell'
uomo bianco in Nord America.
Se infatti gli indiani avevano
trovato un modus vivendi accet-
tabile con i francesi e veni-
vano tollerati dagli inglesi (che
proprio per evitare guerre con
gli indiani avevano stabilito nel
1763 che nessun bianco avrebbe
dovuto superare la frontiera dei
Monti Allegheny), con gli ameri-
cani non ci fu nulla da fare:
di fronte al colono americano
assetato di terre, l'indiano dove-
va cedere il passo, o morire
con le armi in pugno. Non fu
un caso che la quasi totalità
degli indiani si schierò, durante
la Rivoluzione, con gli inglesi e
contro gli americani. Dal punto
di vista dei canadesi, la «libe-
razione» che gli americani ten-
tarono di portare in Canada sul-
la punta dei loro moschetti as-
somiigliava più a una «conqui-
sta», e la respinsero con la

forza delle armi. Con il senno
di poi, oggi possiamo dire che
fecero bene: il Canada ebbe u-
no sviluppo relativamente piani-
ficato e ordinato, e privo di
quelle ingiustizie sociali che in-
vece caratterizzarono sinistra-
mente l'intera storia degli Stati
Uniti.

Da ultimo, è bene ricordare
come le stesse colonie meridio-
nali degli Stati Uniti, che pure
erano state le prime ad appog-
giare la Rivoluzione, pagarono a
caro prezzo la loro scelta. Li-
bere da ogni freno, le colonie
settecentrali continuarono il lo-
ro tumultuoso sviluppo, finché
decisero che le colonie meridio-
nali rappresentavano l'ultimo o-
stacolo a tale sviluppo: e in-
fatti, con la Guerra Civile (1861-
1865), prima le distrussero e
poi le conquistarono. La Rivo-
luzione Americana fu dunque un
fattore di progresso? Se rispon-
diamo di sì, dobbiamo dunque
avere ben chiaro che esso ri-
guardò essenzialmente la classe
dirigente americana, e in par-
ticolare quella delle colonie set-
tecentrali. Per tutti gli altri,
una soluzione storica «diversa»
dalla Rivoluzione avrebbe potuto
forse rappresentare una scelta
meno drammatica e soprattutto
un minore prezzo «umano» da
pagare per raggiungere tale pro-
gresso.

C'è poi un terzo pericolo, che,
nascondo dalla giusta esigenza
di rivedere le bucce alla sto-
riografia tradizionale (magari
quella dei grandi personaggi,
delle frasi celebri dettate dal
dorso di un bianco cavallo, o
delle battaglie decisive «che cam-
biarono il corso della storia»),
arriva a conclusioni metodologi-
che molto pericolose. Si dice:
siamo stufi di studiare George
Washington e Thomas Jefferson,
la battaglia di Yorktown e la
Dichiarazione d'Indipendenza; vo-
gliamo sapere ciò che, durante
la Rivoluzione, faceva davvero
il signor Alexander Monypenny,
contadino della Pennsylvania. Ri-
peto: pur trattandosi dell'esigen-
za senz'altro legittima di vede-
re le cose dal punto di vista dei

dominati e non più da quello
dei dominanti, essa porta però
molto spesso a una visione mora-
listica e lamentosa della storia.
Si passa dunque dalla storia del
ghetto operaio di Filadelfia a
quello degli infermieri dell'ospede-
ale di Detroit, dalle sartine di
New York alle mogli (general-
mente casalinghe) degli alti uf-
ficiali dell'esercito, dai negri
delle piantagioni meridionali agli
irlandesi cattolici di Boston, e
andate dicendo. Su ciascuno di
questi gruppi è naturalmente pos-
sibile imbastire una lamentela
sulla loro emarginazione e sul
loro sfruttamento, su cui peral-
tro si è sempre tutti d'accordo
in partenza. Più difficile è tro-
vare i nessi logici tra questi pic-
coli gruppi sociali (soprattutto
in una fase come quella in es-
ame in cui le classi popolari sono
più che mai lontane dall'esercizio
del potere) e gli avvenimenti e
i rivolgimenti politico-sociali che
avvengono attorno a loro. La sto-
ria dei dominati si può fare sol-
tanto conoscendo anche la storia
dei dominanti, proprio perché e-
rano questi ultimi che conduce-
vano il gioco. Il problema, co-
me sempre, sta nel trovare il
giusto rapporto tra la storia de-
gli uni e quella degli altri, e
delle differenziazioni interne al-
le classi che si venivano via via
creando. Ma piangere sull'emar-
ginazione delle donne o sullo
sfruttamento degli operai al tem-
po della Rivoluzione Americana,
oppure gioire per qualsiasi moto
spontaneo di rivolta o di rebel-
lione, per individuale che fosse,
serve soltanto a trasportare in-
dietro di duecento anni esigen-
ze morali che cominciarono ad
essere avvertite, da un punto di
vista generalizzato di chi li su-
biva tali affroniti, soltanto mol-
to più tardi. Non serve, invece,
a chiarire i modi e i tempi in
cui i fatti avvenivano, né — in
particolare — a comprendere per-
ché proprio nel 1776, né prima
né dopo, scoppiò nel Nord Ame-
rica la prima rivoluzione vittoriosa
che l'uomo avesse mai visto.

Luca Codignola

I compagni di Mestre: "si chiude la sede"

Scopo di questo intervento è quello di rendere chiara ai compagni e alle compagne di Mestre la situazione della nostra sede. Non è un appello a risanare una situazione economica (che pure è gravissima; per intenderci servirebbero subito quattrocento mila lire) è invece un invito

a tirare le conseguenze di una situazione politica. La sede di via Dante è malata politicamente, io propongo che venga chiusa definitivamente. Non ci sono ragioni per tenere aperto un luogo che è diventato l'ombra di se stesso. E che tra l'altro comporta spese notevoli su pochissi-

me persone.

Tutti conoscono la storia di questa sede e il posto centrale che occupa nelle vicende del movimento a Mestre: da qui sono partite tutte le iniziative più importanti degli ultimi anni. Oggi questa storia è finita; finita con la storia del «movimento» e in via Dante si trovano ormai solo pochi compagni. Alcuni fra questi — per giunta — trattano la sede col più profondo disprezzo, e i risultati si vedono: la sporcizia e l'incuria hanno trasformato la sede in un posto impraticabile — anche fisicamente. Dietro questa «débacle» pratica c'è il nodo politico irrisolto tra LC e movimenti sociali, e lo sfrangersi definitivo del «movimento del '77». Ci sono, poi, la profonda crisi di identità dei compagni «storici» di LC e

l'inutilità dei vari tentativi di tornare a discutere in sede. Eppure la nostra «area» non è mai stata così vasta mentre processi politici importanti si sviluppano anche contraddittoriamente: l'opposizione e l'estraneità operaia alla politica dei partiti (esemplare il caso della Papa), è un esempio di realtà in movimento. Da questo punto di vista non c'è da disperare e anzi c'è molto da fare; occorre piuttosto riflettere su di noi e ricominciare con pazienza, con intelligenza. A me pare che così stando le cose si debba chiudere la sede: quattro stanze, un ciclostile e un telefono non sono una prospettiva politica né una ragione di vita.

Gianfranco P.

Per discutere troviamoci giovedì 6 luglio alle 17,30 in via Dante.



E' uscito un libro molto bello che raccoglie le testimonianze, le poesie e le lettere scritte dopo la morte di Fausto e Jaio a Milano. Il libro è stato curato da un gruppo di compagni del quartiere Casoretto e stampato direttamente dal centro sociale Leoncavallo. Nel paginone di domani ne pubblicheremo alcuni stralci.

Il libro, distribuito dalla NDE si può trovare nelle «solite» librerie, e a Milano anche presso il Centro Leoncavallo, Radio Popolare e Lotta Continua.



Dibattito - "Nego di essere un orfano o un nostalgico"

Non mi interessa scoprire strani «complotti» o intralazzi da parte del gruppo redazionale; mi interessa però parlare del pericolo che sta dietro la gestione del seminario, gestione che indubbiamente tende a castrare il dibattito dei compagni rispetto ai contenuti usciti il seminario scorso, contenuti che rispecchiavano l'esigenza, la volontà dei compagni di Lotta Continua di discutere di sé stessi, di che cosa ha significato lo scioglimento nel movimento, cercare di capire cosa possono servire questi due anni di esperienze; e perché no, parlare anche di riorganizzarsi.

Questa volontà generale, questa esigenza che secondo me esprime la maggioranza dei compagni è ostacolata fortemente dai compagni della redazione, che con pratica che oserei definire stalinista (vedi la censura), alla faccia dei bei discorsi rispetto all'MLS tentano di distruggere ogni tentativo dei compagni di organizzarsi e quindi di parlare come militan-

ti di Lotta Continua; definendo dei vecchioni nostalgici i compagni che rifiutano di sciogliersi in mille piccole situazioni in sé e per sé improduttive.

Il loro sogno è probabilmente eliminare tutti i tentativi di ricostruire Lotta Continua finché esisterà un bel giornale radicaloide e d'opinione che anche se non creerà coscienza di classe sarà vendutissimo.

Il compagno Piperno che al seminario si dichiara disposto ad impegnarsi per distruggere politicamente le organizzazioni rivoluzionarie dà una idea di come questa tendenza sia radicata nella redazione. Da anche un'idea di quale concezione della lotta di classe hanno questi «compagni», che pur sostenendo l'inutilità di una linea politica ne sono essi stessi creatori; che pur seppellendo Stalin ne adottano, se non i metodi, la logica, pretendendo, di essere loro i detentori di una verità che prima veniva discussa nell'ambito di una organizzazione di massa,

mentre ora se ne discute fra pochi eletti che vedono il mondo molto probabilmente solo dalla finestra della redazione.

I compagni che parlano di ricostruire Lotta Continua non sono né degli orfani in cerca della mamma partito né dei nostalgici in crisi esistenziale, sono compagni che non hanno mai smesso di avere un contatto con la realtà delle cose, che la lotta di classe la vivono ogni giorno. Le proposte di convegno della sinistra operaia e dell'area di Lotta Continua.

Sono infatti legate ad una situazione reale che è il rinnovo dei contratti e come Lotta Continua deve arrivare a queste scadenze. Questi convegni devono diventare dei precisi momenti di dibattito e di riagggregazione dei compagni di Lotta Continua. Se a Rimini veramente abbiamo fatto tutti una scelta rispetto alla nostra organizzazione, è giusto che tutti decidiamo se questa scelta è una conseguenza definitiva delle nostre contraddizioni o se invece sciogliersi nel movimento

per due anni costituisce un bagaglio di esperienze alla luce delle quali cambiare e riorganizzare una nuova maniera di essere un'organizzazione comunista.

E' importante però che la ricchezza del dibattito non sia delegata a pochi compagni ma che i contenuti di questi convegni siano frutto di una discussione più larga e più intensa possibile, strumento di confronto deve essere il giornale. Non sarà facile avere una discussione ricca e organizzata, due anni di «disgregarsi è bello» hanno prodotto anche una certa seduzione a parlare e a stare, confrontarsi e a stare assieme difficoltà che è risultata nel seminario precedente. Dove di fatto la discussione era piuttosto grezza e disordinata. In questo intervento esprimo di fatto delle posizioni personali, maturate però alla luce di tante discussioni fatte con i compagni dell'hinterland milanese, comunque questo è l'orientamento generale dei compagni di questa zona.

Piero della sez. Limbiate

driiiiiin!!!!

SOTTOSCRIZIONE



Sede di MODENA
I compagni 50.000, per la cronaca romana un compagno 2.000.

Sede di LECCE
Sez. città 50.000.

Contributi individuali
Giordano D. B. - Pieve di Soligo (TV) 2.000, Lambda, giornale del movimento gay 5.000, Bruna Dal Ponte - Bolzano 20 mila, Giuseppe Q. - Roma 5.000, Ruggero M. - Trani 5.000.

Totale 139.000
Totale preced. 2.250.050

Totale compless. 2.389.050

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

○ CASALECCHIO (BO)

Mercoledì ore 21 sono invitati tutti i compagni a partecipare alla riunione che si terrà al quartiere Centro, via Marconi 75.

○ MILANO

Indiani d'America sono scesi sul sentiero di guerra e stanno marciando verso Washington sulla Casa Bianca.

A loro si sono uniti minatori americani Chivicaui, i portoricani e altre razze minori che vivono nelle riserve in America. Sembra giusto e bello portare la nostra solidarietà alle tribù insorte. Chiediamo l'adesione dei collettivi, centri sociali, delle organizzazioni interessate.

Marciamo anche noi sul consolato americano, giovedì ore 18. F.to Circoli giovanili Piazza Mercanti.

○ SEREGNO (MI)

Martedì ore 21 riunione di tutti i compagni che vogliono discutere sulla bomba e la morte di Roberto Girardi a Seregno. I compagni si trovino sulle panchine di Piazza Risorgimento.

○ TORINO

Coordinamento precari scuola. Per comunicazioni in riferimento del coordinamento fino al 157 telefonare a Francesco. Tel.: al 668535. I compagni devono controllare i criteri di formazioni delle classi, imponendo il limite massimo di 25 iscritti per classe.

Mercoledì 5-7 alle ore 18 presso l'Istituto di Tecnologia di Architettura, coordinamento cittadino dei docenti universitari precari per la designazione dell'elegato regionale alla segreteria del coordinamento nazionale.

Venerdì ore 17,30 in C.so S. Maurizio 27a commissione carceri, aperta solo ai compagni di LC che vogliono parlare della manifestazione di Cuneo.

○ AVVISO PERSONALE

Al padre di Mauro Trione. Un gruppo di compagni di Reggio Emilia vorrebbe impegnarsi per aiutare tuo figlio. Telefona subito al 0522 20738 chiedendo di Marco.

○ MILANO

Mercoledì 5 alle ore 18 presso il centro culturale «Utopia», Camilla Cederna parteciperà a un dibattito centrato sul libro «G. Leone, una carriera da presidente».

Mercoledì ore 21, assemblea aperta al territorio sul problema dell'aborto all'ospedale S. Giuseppe, via S. Vittore 12.

Riunione commissione controinformazione, martedì 4-7 alle ore 21. Ogd: PS e CC nei quartieri e nelle zone. Riunione della commissione controinformazione venerdì 7-7 ore 21 Ogd: DC, la Destra a Milano. Valutazione zona per zona.

○ ROMA

Riunione nazionale dei lavoratori dell'Università, in vista dell'assemblea nazionale di quadri e delegati della CGIL-Scuola che si terrà ad Ariccia il 7-8 luglio per definire la piattaforma contrattuale dell'Università, si invitano i compagni ad un confronto sulla base delle posizioni di critica alla proposta di piattaforma emerse a Bologna, Catania, Firenze, Palermo, Pavia, Pisa e Venezia. La riunione si terrà a Roma il 6 luglio alle ore 10 in via Buonarroti 51, III piano. Per informazioni telefonare a Gianni Cibbalò 055-572736; Tommaso Del Vecchio 051-581409; Nunzio Miraglia 091-484119.

Roma. Policlinico - Dopo l'intervento della polizia

Il reparto continua a funzionare con l'assistenza delle compagne

Roma, 3 — Sabato scorso, dopo 2 ore dallo sgombero, le compagne dei collettivi femministi (Trullo, San Lorenzo, Appio Tuscolano) assieme alle infermiere del Collettivo Policlinico, hanno nuovamente occupato il reparto al secondo piano della II Clinica Ostetrica del Policlinico. A questa decisione si è giunte dopo avere nuovamente toccato con mano la malafede della direzione sanitaria che, dopo lo sgombero, si è ben guardata dal mandare nel reparto il personale necessario, lasciando le donne appena operate e quelle in attesa di intervento, completamente senza assistenza. Questa mattina, dopo una assemblea in cui si è discusso del violento intervento della polizia, le compagne si sono recate a piazzale Clodio per parlare con Paolino Dell'Anno che il vice-questore Bassi, al momento dello sgombero, aveva dichiarato essere il magistrato responsabile dell'azione. Interpellato, Dell'Anno ha detto di non avere mai richiesto lo sgombero, e di non ravvedere nell'azione delle compagne estremi di reato!

Dall'assemblea di ieri sono comunque usciti due appuntamenti importanti. Il primo per MARTEDÌ 4 ALLE ORE 9,30 AL PIO ISTITUTO (VIA BORGIO SANTO SPIRITO, 3), RESPONSABILE AMMINISTRATIVO DEGLI OSPEDALI ROMANI, DOVE DOVREBBE CONFLUIRE ANCHE LE DONNE CHE SI SONO MOBILITATE AL S. GIOVANNI NEI GIORNI SCORSI.

Il secondo appuntamento è per GIOVEDÌ 6 LUGLIO NELLA SEDE CENTRALE DELL'INAM, DOVE LA REGIONE HA INDETTO UNA ASSEMBLEA PER FARE IL PUNTO SULLA SITUAZIONE NEGLI OSPEDALI AD UN MESE DALL'ENTRATA IN VIGORE DELLA LEGGE.

Ricordiamo inoltre a tutte le compagne che sempre il 6 luglio scadrà il termine massimo per i medici, di presentazione della richiesta di obiezione. Staremo a vedere quanti fra quelli che sino ad ora hanno praticato le interruzioni di gravidanza a prezzi esorbitanti nei propri studi privati ora hanno avuto un ripensamento e in « coscienza » si sono dichiarati obiettori.

Le ricoverate del 1° luglio denunciano

Noi donne ricoverate nel reparto interruzione gravidanza al Policlinico vogliamo denunciare all'opinione pubblica l'abuso di potere e di autorità da parte delle forze dell'ordine nei confronti nostri e delle ragazze delle liste di lotta che fanno funzionare il reparto. L'altro ieri, 1. luglio, carabinieri e celerini sono entrati nel reparto e nella sala operatoria, mandati da chi vuole criminalizzare questa lotta per un diritto che la legge ci riconosce. Quando sono state denunciate le condizioni in cui le donne partoriscono al reparto maternità (e le abbiamo viste tutti le foto delle donne in attesa di partorire, ricoverate quattro per letto).

Non si è mai fatto vedere nessuno. Si apre oggi questo reparto per difendere un diritto delle donne, funziona perfettamente, ed allora compaiono i poliziotti. E' stato un atto di violenza inaudito. Vogliamo sottolineare quanto è stato violento e traumatico questo fatto per noi che già viviamo una situazione psicologica e fisica particolarmente traumatica. Una donna, dallo choc che ne

ha riportato si è sentita male, ma non ha potuto ricevere assistenza perché la presenza della polizia ha reso impossibile al personale di intervenire. Dopo l'intervento delle forze dell'ordine che hanno portato via le ragazze, siamo rimaste per un'ora abbandonate a noi stesse, senza nessun che fosse in grado di assisterci.

Noi donne vogliamo ribadire che secondo la nostra esperienza il funzionamento del reparto, pur nelle difficoltà in cui le ragazze sono costrette ad operare, corrisponde alle esigenze di tipo fisico e psicologico delle donne che si sottopongono all'intervento di interruzione della gravidanza.

Nel reparto esistono le condizioni per quel rapporto umano indispensabile a chi abortisce. La presenza delle ragazze alla accettazione, il controllo sulle liste di attesa e nella sala operatoria è garanzia di tutto questo. Vogliamo che il lavoro di queste ragazze non sia interrotto con danno per loro e per noi.

Le ricoverate del 1. luglio nel reparto interruzione gravidanza.

Ancora su « Donne in liquidazione »: una conversazione con alcune delle autrici

“A registratore spento, continuavamo a parlare”

« Mi sono sposata giovane, a tredici anni. Mi hanno chiusa insieme a lui che aveva sedici anni e mezzo ».

« Io non sono una femminista di quelle che gridano contro il maschio per gridare, perché i maschi a me sono sempre piaciuti, di conseguenza non me la sento di gridare contro, però è giusto che una donna abbia una propria autonomia, un lavoro ».

« Venire al Nord non è stato facile. Il primo impatto con la fabbrica è stato duro. Mi trovavo dentro tutta questa gente e mi sembrava di essere in un deserto ».

« Poi ho fatto cinque aborti. Per l'ultimo sono andata a finire in ospedale. Li ho fatti in casa con le donne che venivano con la cannucchia ».

« Vorrei essere più libera, senza dover rendere conto a nessuno; poter andare più in giro a sentire il cervello di tutti; come la pensano, quello che dicono, quello che fanno. Invece così rimango isolata perché io più che fabbrica e casa non faccio ».

A parlare sono Grazia, Piera, Carmela e molte altre: 14 donne in tutto, lavoratrici dell'Unidal che hanno deciso di uscire dal silenzio. Così è nato un libro: *Donne in liquidazione* edito da Mazzotta. Le autrici, se così si possono chiamare le donne che si sono assunte il compito da « megafono » a voci forse ancora troppo flebili per essere udibili autonomamente, sono cinque giornaliste di Milano: Marta Boneschi, Stefanelle Campana, Marina Cosi, Marina Dotti, Chiara Plumari. Si sono conosciute ad un conve-

gno sull'informazione, hanno continuato a vedersi e a discutere della possibilità di fare informazione in un modo diverso: di fronte alla vicenda Unidal hanno tentato con la voglia/esigenza di andare oltre la trattativa ufficiale e la battaglia sindacale, per conoscere davvero « la realtà umana » che ci stava dietro, e cioè le donne che sulla pelle

stavano vivendo la crisi del colosso dolciario.

Ho letto una di seguito all'altra queste 14 storie, vite così diverse per origine, situazione, età, ma così tragicamente uguali nella sequela ininterrotta di aborti vissuti in solitudine e disperazione, maternità subite in lager chiamati sale-parto, violenza, miseria, noia, ignoranza, tanta fatica di vivere e la felicità è un sogno, o meglio un lusso.

« A lavorare ho imparato dignità ed autonomia — dice Amelia — non ho fatto tutti questi sacrifici per niente ». compatte dichiarano che per loro il lavoro ha significato la possibilità di parlare, di pensare, di conoscere, di partecipare, di vivere al di fuori delle quattro mura domestiche; Milano è stata quindi terra di conquista, spazio difficile da ottenere e faticoso da conservare, ma l'unico possibile per salvare un'identità ritrovata, per esistere come persone intere: su di un punto non transigono, nonostante il licenziamento dall'Unidal (una nuova illusione di strutta, un'altra aspettativa delusa, l'ultimo tradimento subito), al sud, a casa e nel silenzio non

ci vogliono tornare!

A Roma, al convegno femminista sull'informazione, si è parlato di « fame » di comunicazione da parte delle donne, bisogno desiderio di sapere e far sapere, molti i dubbi, le difficoltà le contraddizioni; di fronte a questo libro scritto da donne su altre donne è una è la domanda che mi ritorna: chi usa chi? Le giornaliste le donne per scrivere? Le donne le giornaliste per esistere? L'editore le une e le altre per vendere? Il mercato per crescere? Le donne per comunicare?

Ne ho parlato con Stefanelle Campana e Marina Cosi, due delle scrittrici/mediatrici.

M. « Sì, il problema di una strumentalizzazione esiste e ne abbiamo molto discusso, però ci sembrava proprio giusto che queste donne raccontassero le loro esperienze; le loro storie sono un patrimonio prezioso che spesso si dimentica e sicuramente non va a finire sulle pagine dei giornali, perché non fa « cronaca », è la vita di tutti i giorni, sono fatti privati — dice — che invece devono uscire dall'anonimato e diventare una denuncia ».

S. « Siamo stufe come giornaliste e come donne di fare notizia sull'eccezione, con questo libro abbiamo tentato di dare voce alla norma e non ai rappresentanti ufficiali di una lotta. L'Unidal c'è dentro, nella memoria delle donne che si ricordano l'incendio della Motta, le prime battaglie sindacali... ».

M. « Assieme al loro passato, senza distinzioni tra pubblico e privato, perché per loro, nella vita

non esiste ».

Vera « In questo libro voi io credo volutamente, non ci siete, cioè siete una sorta di struttura che si sente sotto, ma invisibile, avete registrato forse stimolato, trascritto, ma del « come » avete lavorato tra di voi non c'è traccia: anche nei modi, come nei contenuti, avete sperimentato qualcosa di nuovo? ».

S. « Il nostro lavoro, si sa bene, è una piccola giungla, noi invece abbiamo lavorato senza competitività, senza prevaricare, mettendo in comune esperienze. Abbiamo sempre discusso dopo ogni colloquio, senza alienazioni, né strumentalizzazioni ».

V. « E rispetto alle altre donne, le operaie dell'Unidal, che tipo di rapporto avete avuto? ».

M. « All'inizio abbiamo dovuto pagare il mito del giornalista, abbiamo dovuto abbattere il muro di diffidenza e sospetto che giustamente le donne sentivano nei confronti di chi ti fruga nel privato quando gli può far comodo per fare dello scandalo e anche noi abbiamo dovuto spogliarci di questo personaggio da cui eravamo influenzate, per farci conoscere come siamo. Lentamente siamo riuscite ad instaurare rapporti di amicizia e di confidenza, le interviste che abbiamo pubblicato sono solo una parte, in altre dopo alcune battute ufficiali si passava ad un piano talmente intimo, da diventare per loro inconfessabile e spesso anche noi raccontavamo le nostre storie, mentre loro raccontavano le loro. A registratore spento ».


Vera

Gruppo Donne Palazzo di Giustizia di Milano

ABORTO

quando come e dove

La legge 22 maggio 1978, n. 194



Teti editore

Un opuscolo utile

Il 28 giugno alla libreria « Utopia » si è svolta la conferenza stampa organizzata dal Gruppo Donne Palazzo di Giustizia. Molte donne affollavano la libreria. Presenti molti giornali femminili e quotidiani — il collettivo ha presentato un opuscolo intitolato « Aborto: quando come e dove ».

« Questo opuscolo vuole costituire una guida alla conoscenza della legge, un manuale per le donne che vogliono utilizzare la legge » « indispensabile per superare gli ostacoli che certamente verranno opposti alla sua attuazione e per far valere i diritti sia pure limitati che le donne si sono conquistate con dure lotte ». Autrici del testo sono donne legate in vario modo per ragioni di lavoro o

di studio, alla realtà del palazzo di giustizia di Milano-donne magistrato, cancellieri, segretarie di avvocati, studentesse, segretarie del palazzo con contratti trimestrali che fanno lavoro nero, ogni tanto addirittura le mogli dei magistrati. « Circa 200 donne hanno girato intorno al collettivo da quando si è costituito, fisse siamo circa una trentina — abbiamo deciso di occuparci del problema aborto perché, pur consapevoli che l'aborto non può essere risolto con una legge riteniamo questo sia un punto nodale della questione donna-istituzione ». Due appendici completano l'opuscolo, la prima riporta il testo integrale della legge, la seconda l'elenco dei consultori.

Manicomio criminale di Reggio Emilia:

« Qui non si può vivere... »

Questa è la lettera che Mauro ha scritto al compagno Fabio dopo che è stato pubblicato un articolo su "Lotta Continua" in merito a questo angosciante caso. Mauro che nell'aprile del '78, ancora minorenne, 17 anni e mezzo, era stato « preso » dalla polizia assieme ad altri 3 suoi amici mentre stavano per fare una « rapina ». E' stato condannato ad un minimo di 2 anni di reclusione al manicomio giudiziario di Reggio Emilia dal giudice istruttore Gianfranco Della Chiara (senza averli ancora processati) perché «...incapaci di intendere e volere al momento dei fatti, per infermità di mente ed intossicazione di sostanze stupefacenti ».

Eroina, credo, per cui gli hanno accolto tra l'altro « spaccio ed uso di stupefacenti ». E' una storia triste comune a tantissimi giovani proletari. Il padre mi raccontava che un fatto l'aveva scioccato: un paio di anni fa, visto che i genitori lavoravano e Mauro non andava a scuola perché si era scioccato, gli avevano affidato il fratellino più piccolo a cui badare, ma disgraziatamente il fratellino morì schiacciato da un'auto in corsa, dandogli un senso di colpa grave, e questo influì moltissimo, credo, sulle scelte e il comportamento di Mauro. E' una storia comune a tanti, dicevo, perché quando entri nel « giro della morte », prima trovi il porco che ti dà la busta di « ero » gratis e poi vuole 40-50 mila lire e dove vai a prenderli tutti questi soldi? O a « pulirti » gli appartamenti, o a « farli » gli stereo, o diventi uno spacciatore, seppur piccolo, tu. Lo sanno tut-



ti che se uno non è matto, in manicomio ci diventa, o in carcere se è un ladruncolo diventa professionista. Quindi è giusto che si metta in libertà Mauro e tutti quelli come lui, perché non esiste che un giovane passi 2 anni della sua vita in un lager di Stato perdendo la voglia di vivere. Sì! La voglia di vivere, perché cosa ci sta dietro una frase del genere: «...Qui non si può vivere mica, io non è che voglio la libertà, ma voglio semplicemente questo: che ci trattino un po' da esseri umani, e non da bestie ».

Guglielmo

« Reggio Emilia 20 giugno 1978. Gentilissimo signor Fabio, sono il ragazzo Trione Mauro, io la vorrei ringraziare di tutto cuore per quello che lei sta facendo per me, che poi in fin dei conti è tutta la verità di tutte le lettere che gli mandato. Gli

vorrei dire tante cose ma purtroppo non posso spiegare per lettera, perché ciò paura che me la fermano e poi la leggono e se scrivo qualcosa di male sul loro conto mi portano a legare un paio di giorni, comunque dovrebbe vedere lei stesso con gli occhi che schifezza di manicomio è questo di Reggio Emilia e che guardie ci sono, come le ripeto qui il vitto è una vera schifezza non si può neanche adoperare dalla puzza che cianno, per esempio qui il pollo lo fanno al lunedì per darlo il sabato, poi quando ordini qualche bistecca di cavallo che te la dovrebbero portare di fuori, e invece ci danno la bistecca che cianno quà nonostante che ti fregano i soldi, perché qui se fai la spesa non sai quanto ti costa la pasta e via dicendo, e così non sappiamo niente e ogni tanto ci troviamo qualche scarico dal libretto senza sapere niente e per i brigadieri e tutto a posto, qui non si può vivere mica io non è che voglio la libertà ma voglio semplicemente questo che ci trattino un po' da esseri umani e non da bestie. Qui il pane e una vera schifezza te lo portano caldo, poi si vede il pane cambiare colore e diventa subito duro in 2 minuti mi dica lei signor Fabio che vita noi stiamo conducendo, non dico io, ma anche gli al-

tri, e tra di noi ci diciamo ma che vita è questa? Qui al manicomio di Reggio Emilia signor Fabio le vorrei far presente un'altra cosa: domenica scorsa mio padre mi ha portato 4 piatti di plastica e 1 pentola me le hanno depositate in magazzino, io naturalmente sono andato a ritirare la roba e la guardia non me li voleva dare perché diceva che i piatti di plastica erano troppo duri, e così pure la pentola, insomma in fin dei conti loro vorrebbero che noi comprassimo la roba che ci serve spendendo i soldi qui questi sono loro che lo vogliono io purtroppo devo stare zitto ma fino a un certo punto però perché le mani come le alzano loro le so alzare anch'io, io al giudice di sorveglianza lo ho avvisato e non mi ha risposto. Per non portare troppo il discorso le vorrei dire questo! Questo manicomio di Reggio Emilia è un vero schifo. Io la ringrazio per tutto l'aiuto che mi sta dando signor Fabio, le vorrei chiedere una cosa sola, se potrebbe far venire una commissione qui al più presto e far chiamare quelli che hanno firmato e qualcuno che li porterò io la ringrazio con tutto il cuore. Trione Mauro.

Come le ripeto ciò paura che mi legano. Avvisi mio padre che le ho scritto ».

Carceri: lotte

I 2080 detenuti del carcere napoletano di Poggioreale continuano lo sciopero delle lavorazioni e della fame iniziato due giorni fa contro il regime di detenzione, per l'amnistia e per l'abolizione delle supercarceri. Hanno iniziato i 100 detenuti addetti alla cucina e alla distribuzione del cibo. Inoltre vengono rifiutati i colloqui con i familiari, difensori e magistrati. Nel carcere « S. Eufemia » di Modena i detenuti in assemblea hanno deciso di portare avanti una mobilitazione dal 29 giugno al

6 luglio, che si articolerà con la totale astensione dai lavori interni e di ogni attività (compreso l'acquisto di qualsiasi genere). In un documento (che pubblicheremo nei prossimi giorni) si denunciano le condizioni di detenzione di questo carcere sovraffollato (mancanza di servizi sanitari, igienici, durata del colloquio, ecc.).

Chiediamo a tutti i compagni, dentro e fuori le carceri, ai familiari e avvocati, di comunicare al giornale tutti i posti dove si stanno attuando delle lotte.

Manifestazione contro le carceri speciali:

In corteo a Cuneo, per continuare

Torino, 3 — Fin dal mattino, il primo impatto con una realtà come quella di un « carcere a grande sicurezza » è stato duro: i compagni che si sono recati a volantinare sono stati identificati e uno è stato portato nella caserma dei CC e subito rilasciato (i carabinieri che pattugliavano il carcere hanno chiesto i documenti anche ad un membro della Digos di Cuneo); poi la lunga attesa (con un agente di custodia sugli spalti che fissava ostentatamente « giovinezza »), l'arrivo di Mimmo Pinto, il concentrato alle 15 davanti alla stazione. Il carcere di Cuneo è isolato in mezzo alla campagna, con i gipponi di carabinieri che girano intorno in continuazione, i reticolati tutt'intorno, le cellule fotoelettriche: è nato già apposta per essere speciale (ha solo un anno), e mostra in pieno quale è lo spirito con cui il governo vuole « ammodernare » il sistema carcerario.

Al concentramento erano presenti un migliaio di compagni, che nel corso del corteo sono poi cresciuti sino a 1.500, cifra che riporta anche la « Stampa ». Ad una buona presenza di compagni e delegazioni del Piemonte corrisponde uno scarso coinvolgimento della città, che, come spiegano i compagni di Cuneo la domenica è sempre deserta e non ha comunque mai discusso molto del problema del carcere.

Il corteo si dirige, con in testa i familiari dei detenuti comunisti, sino al carcere. Gli slogan variano da settore a settore del corteo: in particolare, alcuni settori dell'autonomia cercano di ottenere l'egemonia col vecchio sistema degli slogan truculenti, e questo è senz'altro un limite della manifestazione. Sotto il carcere, ci sono i momenti più belli: per parecchi minuti i compagni gridano solo due slogan, alternandoli: « Fuori i compagni dalle galere, dentro i padroni e le camicie nere », « Agnelli e Dalla Chiesa criminali, ci metteremo voi nei carceri speciali ». Da dentro, i compagni rispondono, dalle sbarre spuntano fazzoletti, drappi, maglioni rossi, i pugni chiusi, le grida di saluto. La moglie di un detenuto chiede ai compagni di non scandire slogan per potervi fare un comizio dalla macchina, ma più che un comizio è un messaggio. Un dialogo con i compagni dentro, in cui si propone a tutti di rifiutare il col-

loquio col vetro e il citofono. Questo contenuto di lotta, che i familiari riportavano sullo striscione, va nella direzione di abolire almeno il livello più degradante della vita carceraria. Prima di ripartire, sono riprese le divergenze sugli slogan, acuite anche da due fattori: da un lato, la presenza provocatoria di decine e decine di carabinieri con cani poliziotti, giubbotti antiproiettile; dall'altro, l'acuirsi improvviso, oltre che degli slogan truculenti e stupidi, della presenza di una decina di « mascherati », testimoni non richiesti di purezza rivoluzionaria. Il corteo si è poi recato di nuovo in città, dove si è sciolto.

Torneremo ancora sulle valutazioni da fare, ed invitiamo tutti i compagni a farlo. Per adesso, credo che si possa comunque partire da alcuni punti. Innanzitutto, il verificare la giustizia dell'iniziativa nella sicura adesione di massa che c'è stata dentro le carceri a questa iniziativa: si è fatto riferimento ad un movimento di massa, e credo che questo movimento abbia possibilità di svilupparsi sempre sul terreno di massa in maniera maggiore dopo questa manifestazione. Se questo è assodato, il limite maggiore dell'iniziativa resta lo scarso coinvolgimento non dei compagni, ma della gente: non credo ad esempio che i proletari di Cuneo abbiano tratto da questa manifestazione molti motivi in più di discussione sul carcere, se non forse per il peso che siamo riusciti ad imporre sulla stampa borghese. Questo problema del minoritarismo e del settarismo nei confronti della gente, che da alcuni settori dell'autonomia sembra proprio sia preso come una bandiera, è senz'altro un problema molto grosso. Resta comunque il fatto che non si può continuare a parlare di « necessità di usare la linea di massa » senza poi prendere iniziative in questo senso: e da questo punto di vista un passo in avanti credo che lo si sia certamente fatto, e questo è comunque il significato più positivo del corteo. Se vogliamo uscire dalle parole d'ordine in negativo (pur giuste, tipo « nè con lo Stato nè con le BR ») non dobbiamo aver paura di « sporcarsi le mani »: e questo sia per le carceri, sia per i contratti, sia per la scuola; il problema è sempre di più la discussione e l'iniziativa di massa.

Steve

9 ANNI DI

spontaneismo, isterismo, settarismo, opportunismo, estremismo, infantilismo, codismo, populismo, prampolinismo, operaismo, camaleontismo, avventurismo, velleitarismo, attendismo, idealismo, umanitarismo, manicheismo, entrisimo, velleitarismo, intimismo, ecc.

9 ANNI DI LOTTA CONTINUA

Storia di un foglio di carta rivoluzionario nei turbolenti moti ondiversi di questi anni.



edizioni
cooperative
giornalisti
lotta continua

Questo opuscolo si può trovare in sede a Torino o Milano oppure al giornale a Roma

Si allarga il conflitto a Beirut

Di ora in ora sembra che il fragile equilibrio delle armi, che si era instaurato a Beirut, dopo i sanguinosi colpi della guerra civile, sia in procinto di saltare. Prima l'uccisione del figlio di Frangie da parte dei falangisti, che in questo modo volevano evitare cedimenti politici nel proprio campo, e la conseguente rappresaglia delle milizie di quest'ultimo, poi il massacro di 27 falangisti a Bekaa, i cui responsabili non sono venuti alla luce, hanno contribuito a riaccendere la tensione nel Libano, che è sfociata nei colpi di cannone e mortaio che la Forza di Dissuasione Araba, composta in maggior parte da soldati siriani, spara sui quartieri cristiani di Beirut da due giorni.

Gli scontri a fuoco — hanno dichiarato alcuni osservatori — sono della stessa intensità di quelli dei giorni della guerra civile. Per ore si è assistito ad un martellamento continuo dei quartieri Nord di Beirut, concentrato sui comandi generali delle forze falangiste di Gemayel e dei liberali di Chamun. Quest'ultimo ha lanciato ieri sera un appello agli Stati Uniti, Francia, URSS, Gran Bretagna ed ad altre nazioni

«che hanno il senso dei valori umani perché vengano in aiuto al Libano e contribuiscano a porre fine al genocidio».

Valori umani che non esistevano quando le sue milizie assediavano Tell Al Zaatar. Ma al di là delle ipocrite richieste di Chamun è certo che il bombardamento effettuato dai siriani — che hanno dichiarato di aver voluto dare così una lezione alle forze conservatrici del Libano che mirano alla

spartizione del paese — colpisce anche una popolazione già stremata dalla guerra e ben poco responsabile delle gesta dei grandi condottieri reazionari.

Le ultime notizie parlano di 50 morti e di un centinaio di feriti, ma sono molto poco attendibili visto che ancora non tutti i palazzi colpiti (circa 600) sono stati raggiunti, e nessun comunicato ufficiale è pervenuto alla stampa.

Durante il corso del bombardamento il presidente del consiglio e i ministri del governo libanese, nonché comandanti ed esponenti delle forze falangiste, sono rimasti nella residenza del presidente Sarkis, cercando di convincere i siriani a cessare il fuoco. Il presidente siriano alle 23 di ieri notte ha ordinato il cessate il fuoco, ma il

bombardamento, anche se in modo più sporadico non è terminato. Nella mattinata di stamane si sono accesi scontri armati nel settore di Saifi, presso la sede del comando generale dei falangisti.

Per protestare contro l'atteggiamento dei siriani le forze del Sudan e dell'Arabia Saudita, che partecipano alla Forza di Dissuasione — rilevando che questa è andata ben al di là dei suoi compiti hanno deciso di abbandonare le proprie postazioni nei quartieri di Chiah (mussulmano) e di Ain El Remmanh.

La situazione è quindi molto fluida e passibile di aggravarsi poiché mancando una forza di divisione tra i quartieri in mano alle sinistre e quelli cristiani si rischia che il conflitto si generalizzi nuovamente.

Guerriglia in Ogaden

Mentre i due principali movimenti di liberazione dell'Eritrea, l'FLE e l'FPLE annunciano la loro disponibilità ad intavolare una trattativa con il regime militare etiopico senza altra condizione che il rispetto del diritto all'autodeterminazione, in Ogaden si riaccende la guerriglia — per la verità mai cessata del tutto neppure dopo la sconfitta dello scorso marzo provocata dal massiccio intervento russo-cubano a fianco dell'esercito etiopico.

I guerriglieri somali dell'Ogaden annunciano nei loro bollettini trasmessi da radio Mogadiscio grosse vittorie militari: l'ultima sarebbe stata l'uccisione di 231 soldati etiopici e la distruzione di un carro armato e di 5 autobluende in due combattimenti successivi. E' sempre difficile, se non impossibile, verificare l'attendibilità di queste cifre, ma certamente la guerriglia in Ogaden contro la dominazione etiopica ha nuovamente raggiunto livelli preoccupanti per il governo militare di Addis Abeba, che ha annunciato la creazione di una commissione di studio sui preparativi di guerra per fronteggiare la crescente minaccia costituita dai guerriglieri dell'Ogaden. Intanto, tra uno studio e l'altro, Menghistu invia

i suoi MIG a bombardare i villaggi in Somalia, da sempre ritenuta responsabile delle azioni dei guerriglieri.

Questo principio di rappresaglia, lo stesso di quello usato da Israele nei confronti del Libano ogni volta che i palestinesi fanno un'azione, ha provocato negli ultimi giorni almeno 12 morti e una cinquantina di feriti fra la popolazione civile dei villaggi bombardati.

Infine, è da registrare la notizia di una possibile prossima entrata dell'Etiopia nel Comecon: lo ha annunciato il capo dipartimento degli affari economici del DERG al suo ritorno da Bucarest, dove aveva assistito alla recente conferenza dell'organizzazione di cooperazione economica dei paesi dell'Est.

Il caso di Agit-Druck

Pubblichiamo un articolo di un compagno italiano che vive a Berlino

Il 12 giugno è incominciato il processo contro 4 compagni del collettivo Agit-Druck, sotto l'accusa di aver svolto un'azione di appoggio a gruppi terroristici. Il «caso Agit-Druck» è un attacco a tutta la sinistra ed è per questo che intorno agli arresti e al processo si è formato un fronte unitario molto

vasto che sta cercando di contrastare il disegno della pseudo - giustizia borghese.

Quello che è successo: nell'aprile del '77 su sollecitazione del «Die Welt» di proprietà del famigerato Springer) viene aperta un'inchiesta contro gli editori e distributori «sconosciuti» dell'INFO-Bug.

L'INFO-Bug è un foglio settimanale che esce allegato al *Berliner Untergrund* (gruppi nondogmatici) e si pone come momento di discussione e scambio di informazioni tra le varie forze della sinistra a Berlino. Non ha editori, i gruppi interessati mandano le informazioni da pubblicare e la tipografia Agit-Druck stampa il materiale che arriva. L'inchiesta parte perché tra il febbraio e l'ottobre del '77, tra i circa 400 articoli pubblicati, sono apparse anche una dozzina di prese di posizione della RAF, del movimento «2 giugno» e delle «Cellule Rivoluzionarie».

Il 17 e 18 ottobre '77 la polizia fa perquisizioni a tappeto in tutte le librerie di sinistra dove il foglio è venduto e al collettivo Agit-Druck che gestisce la tipografia che lo stampa. Il pomeriggio del 17 viene arrestato Gerdi; la sera Henni, al confine della città di ritorno dalla fiera del libro a Francoforte.

Il 18 Martin è preso sul posto di lavoro e portato al carcere di Moabit. Il 26 anche Jutta, che aveva fatto parte del collettivo dal febbraio al luglio è arrestata.

Per la libertà provvisoria viene fissata la cifra di 10.000 marchi (circa 4 milioni) a persona!!! Vengono raccolti i soldi, ma la libertà è concessa solo a Martin perché gli altri «non danno garanzie sufficienti di restare reperibili per il processo» (o lavorano a tempo pieno per la tipografia o sono di-

soccupati e abitano in comuni studentesche). I termini della carcerazione preventiva che scadono l'8 febbraio '78 vengono prolungati con la motivazione che «vivendo gli arrestati in comuni studentesche sussiste il pericolo che i coabitanti appoggino un eventuale tentativo di fuga»!!!

Già alla fine di ottobre la reazione di tutta la sinistra è dura; circa 5000 persone partecipano ad una dimostrazione per la liberazione dei 4 compagni. Il disegno che si cerca di portare avanti è già fin troppo chiaro: l'accusa di appoggio a gruppi terroristici viene sostenuta sulla base del fatto che non avendo censura-

to gli articoli in cui venivano spiegati i motivi degli scioperi della fame che prigionieri politici della RAF e del movimento «2 giugno» stavano facendo, o le lettere di membri incarcerati delle «Cellule Rivoluzionarie» i tipografi stessi sono corresponsabili del contenuto degli articoli, ed appoggiano con la loro azione i «terroristi» e i loro scopi.

Il gioco e la repressione diventano sempre più sottili: i tipografi stessi devono diventare censori se non vogliono correre il pericolo di avere problemi con la legge.

Lo sforzo che la sinistra sta facendo è eccezionale

perché eccezionale è l'attacco che si sta portando per l'eliminazione anche delle minime libertà borghesi. La tipografia Agit-Druck ha iniziato il suo lavoro all'inizio del '69, come uno dei risultati del movimento studentesco e della necessità di avere a disposizione mezzi di espressione autogestiti con costi ridotti al minimo. E' gestita da un collettivo, i cui membri ruotano, ed è diventata in questi anni un'esperienza importante, lavorando per un arco di forze molto ampio: consigli di quartiere, sindacati, comunità religiose, gruppi spontanei, leghe di immigrati, movimenti di liberazione sessuale, gruppi di

animazione. L'arresto dei 4 compagni non ha bloccato il lavoro della tipografia e anche l'INFO-Bug continua ad uscire.

Non si tratta solamente di qualche cosa contro 4 compagni, ma della più vasta strategia repressiva contro qualsiasi opposizione, che arriva alla criminalizzazione senza limiti e alla messa in stato di accusa su basi chiaramente assurde per aumentare la paura e la paranoia, già a livelli alti.

Le condizioni in cui lavora il comitato per la liberazione dei 4 dell'Agit-Druck sono molto dure: la stampa tace (nella RFT manca ancora un quotidiano e/o comunque un giornale della sinistra diffuso su scala nazionale, e quindi il collegamento tra i gruppi locali e la diffusione delle informazioni sono problematici).

Il 13 si è fatta uscire, su uno dei quotidiani meno conservatori, un'inserzione pubblicitaria, pagata con una colletta fatta presso compagni, in cui si spiegano a grandi linee le cose che stanno succedendo intorno al «caso Agit-Druck».

E' stato l'unico modo per pubblicizzarle. E la pubblicizzazione qui è considerata l'arma più importante per sostenere l'azione del comitato per la liberazione dei quattro Agit-Druck. Nella RFT sono stati formati gruppi di sostegno e assemblee, spettacoli teatrali per la strada e prese di posizione sono stati organizzati, per respingere l'attacco castrante alla libertà di espressione. La solidarietà è venuta anche dalla Francia, dal Belgio e dall'Olanda.

Il 15 c'è stata un'assemblea di massa all'università in cui è stato fatto il punto sulla lotta. E' importante che anche dall'Italia venga l'appoggio per i compagni, soprattutto in questa fase con l'inizio del processo che d'altra parte si sta svolgendo in condizioni di farsa. E' inutile dire che le condizioni nel carcere di Moabit sono assolutamente imprevedibili e comunque estremamente pesanti, soprattutto dopo la liberazione di Till Meyer. Jutta è stata trasferita 4 giorni prima del processo a Moabit dal carcere femminile dove era prima ed è stata messa nella schifosa «torre», in isolamento. Sta male.

Ieri all'udienza i compagni hanno chiesto l'immediato rilascio di Jutta dall'isolamento e lo svolgimento dei colloqui con gli avvocati in condizioni normali senza cioè la «sorveglianza» di tre guardie e i vetri divisorii che rendono impossibile qualsiasi comunicazione. Hanno detto che il «processo» è il tentativo di criminalizzare la sinistra legale e la controinformazione democratica.

Dobbiamo manifestare la nostra solidarietà scrivendo lettere di protesta all'ambasciatore della RFT in Italia. (Ambasciatore RFT: prof. Hermann Meyer-Lindenberg, via Po 25-C - 00198 Roma, l'indirizzo è della cancelleria dell'ambasciata) chiedendo la libertà provvisoria per i tre compagni in carcere, e scrivendo direttamente a loro per non isolarli: Gerhard Foss, Henning Weyer e Jutta Werth Alt-Moabit, 1000 Berlin 21.



Continua la marcia di 3.000 indiani americani verso Washington, dove hanno intenzione di costruire un villaggio di tepees e di abitarci per 8 giorni in segno di protesta contro le nuove leggi anti-indiane votate dal Congresso.

FIAT: dopo due anni accordo sulla mezz'ora

Torino, 3 — Dopo il lunghissimo tira e molla iniziato dal mese di febbraio, Fiat e sindacato hanno raggiunto un accordo per la riduzione dell'orario lavorativo di mezz'ora cui erano interessati 140.000 operai turnisti del gruppo. La riduzione, già prevista dal contratto metalmeccanico del '76, entrerà in vigore praticamente dall'11 settembre anziché da oggi come prevedeva il contratto. C'è da dire che fino a quella data la mezz'ora in più verrà retribuita; in media saranno perciò circa 10 le ore mensilmente distribuite in più come straordinario che saranno d'ora in poi conteggiate sulla busta paga. Significativa la rinuncia della Fiat ai sabati lavorativi; significativa perché ha avuto in cambio il cedimento sindacale sui turni di notte. Il «notturno» verrà così reintrodotto dove esistono «strozzature produttive» e avrà caratteristiche «strutturali» (permanenti) negli stabilimenti meridionali del gruppo Fiat.

Non si tratta di una vittoria, ma di un episodio di resistenza operaia

Fiat del Sud la classe operaia può contare su di una memoria più corta, al Nord l'introduzione del notturno sarà di volta in volta concordata con il sindacato; in più Fiat e sindacato si riserveranno di discutere annualmente di strozzature produttive per cui i quadri andranno sempre di più assumendo la struttura di «ispettori della produzione». Essi saranno gli unici, oltre al capo reparto e al capo squadra naturalmente, a disporre di dati e di conoscenze complessive sulla produzione e la sua organizzazione; questi dati che già da adesso vengono gelosamente custoditi di cui gli operai sono sem-

to conquistato nel precedente contratto per la cui applicazione agli operai toccherà nuovamente lavorare la notte. Se passiamo poi a considerare l'altro dato di questa vittoria «strabiliante» e, cioè le 2170 nuove assunzioni, i vuoti dell'accordo sono più visibili.

Infatti le assunzioni possono essere considerate senz'altro normali e sicuramente già programmate da un colosso come la Fiat nel quale il man-

cato rimpiazzo del turnover, mobilità interna ed esterna fanno il paio con assunzioni e di licenziamenti per i quali non viene di solito fatta molta pubblicità. Le assunzioni vengono fatte nuovamente con la copertura di agenzia oppure sono trasferimenti da piccole aziende attraverso raccomandazioni.

Quella che viene sbandierata come una vittoria non è stata altro che il mantenimento di una

posizione. Non si tratta quindi di conquista ma di resistenza. Il sindacato, in specie la sua sinistra, ha fatto quadrato attorno alla mezz'ora come ad una bandiera: «una trincea da non mollare». Un dato positivo di tutta la vicenda è stato senz'altro la ripercussione che essa ha avuto in moltissime altre fabbriche che hanno deciso mobilitazioni con lo stesso obiettivo fondamentale della mezz'ora, ma con articolazio-

ni specifiche tra fabbrica e fabbrica (Pininfarina, Aspera, Ipra, Graziano, Viberti). Che in questa situazione, di fronte alla mobilitazione operaia contro il fallimento della Venchi-Unica e alla lotta della Ceat, un quadro che lascia ben sperare in vista delle prossime scadenze contrattuali del prossimo autunno.

Infine, per il settore dei veicoli industriali ci sarà tra domani e dopodomani un incontro fra sindacati e Direzione per l'applicazione della mezz'ora. Se lunedì non si raggiungerà un accordo gli operai si prenderanno ugualmente la mezz'ora.

Ultimissimo dato: i sindacalisti si rifiutano di fare assemblee, hanno convocato solamente la riunione del consiglio di fabbrica.

I punti dell'accordo

1) LA MEZZ'ORA DI PAUSA (riguarda 140 mila operai e impiegati turnisti) SARÀ EFFETTIVAMENTE APPLICATA IN MODO DEFINITIVO DALL'11 Settembre.

2) Fino all'11 settembre la MEZZ'ORA SARÀ PAGATA COME LAVORO IN PIÙ (ogni lavoratore turnista percepirà 21.000 L. in più al mese).

3) NESSUN RICORSO NEL FRATTEMPO A QUALSIASI FORMA DI LAVORO STRAORDINARIO.

4) INTRODUZIONE IN TUTTE LE FABBRICHE DEL SUD DEL TURNO NOTTURNO (ogni turno sarà di 8 ORE con 30 minuti di pausa collettiva ed altri 30 minuti che saranno recuperati mediante riposi compensativi). (Le famose 5.700 assunzioni di nuovi lavoratori, in particolare nelle fabbriche del Sud, tanto strombazzate dalla Fiat, dalla stampa e dai sindacati alcune settimane fa, sono legate alla riuscita di questo «esperimento» produttivo. E' questo il senso ad es. delle previste 700 assunzioni nuove a Cassino e 250 a Termini Imerese. ndr).

5) INTRODUZIONE NELLE FABBRICHE DEL NORD DI ALCUNI TURNI DI NOTTE (che saranno «temporanei» e «limitati» solo ad alcune migliaia di operai dei punti in cui vi sono «strozzature» tecnologiche).

6) TURNI A SCORRIMENTO PER LA MENSA.

7) UTILIZZO di organici eccedenti rispetto ai «TABELLONI» dei programmi produttivi.

8) NUOVI POSTI DI LAVORO PER 2.170 assunzioni (da non inglobare nelle famose 5.700 n.d.r.) così suddivise: 450 a Cassino, 150 a Termini Imerese, 400 alla Carrozzeria di Rivalta, 300 alla Carrozzeria di Mirafiori, 40 alla Carrozzeria del Lingotto, 100 all'Autobianchi di Desio (MI), 200 alle Presse di Mirafiori, 60 alle Presse di Rivalta, 10 alle Presse del Lingotto, 100 alla Meccanica di Rivalta, 300 alla Meccanica di Mirafiori, 40 a Firenze, 15 a Vado Ligure.

Il turno di notte era stato abolito al prezzo di centinaia di scioperi, a proposito della sua nocività erano stati versati fiumi d'inchiostro e di parole; esso era una parte di quel «mucchio di cenere» patrimonio del '69 di cui Lama parlò a suo tempo. Mentre negli stabilimenti

pre di più espropriati e che vengono sbandierati esclusivamente in occasioni di conferenze stampa, alla TV o ai tavoli delle trattative.

Come al solito, in questi casi, viene sbandierata come una vittoria l'acquisizione di un obiettivo che teoricamente era già sta-



'Se 35 ore vi sembran poche...'

«Se 35 ore vi sembran poche...» era un grosso titolo de l'Unità di domenica; si riferiva alla riduzione di orario messa nella piattaforma delle Trade Unions inglesi. Due giorni prima altro grosso titolo per le 38 ore conquistate dai sindacati del Belgio. Dopo mesi (o meglio anni, due anni) di censura su questo tema, di boicottaggio di questa parola d'ordine, addirittura di espulsione dal sindacato di molte avanguardie che la proponevano al tempo degli ultimi contratti, il PCI abbassa la guardia. Pretattica in vista dei contratti? Svolta strategica? Non si sa. C'è però un dato; che la riduzione dell'orario di lavoro è entrata nei programmi operativi di praticamente tutti i sindacati europei (sul giornale ne abbiamo già parlato diverse volte), in parte sotto la spinta operaia a lavorare di meno, in parte come uno dei possi-

bili rimedi alla disoccupazione in vertiginoso aumento. Il secondo dato è che a questo progetto stanno lavorando alacremente gli uffici studi padronali, nel tentativo di riuscire a contenere gli effetti rivoluzionari di un tale cambiamento. Il problema per loro è di mantenere il dominio sull'orario di lavoro operaio, e quindi, se ad una riduzione occorre andare, di compensarla con la maggiore produttività, e di garantirsi la flessibilità secondo le esigenze di produzione. E' in pratica la necessità di razionalizzare un ciclo di produzione attualmente sottoposto a tensioni diffuse e nello stesso tempo di impedire che attraverso la riduzione di orario passi il cambiamento della geografia politica del paese. Sono disposti quindi a dare il part-time a Torino, alle assunzioni a termine, ai sabati scorrevoli, ma non sono ovviamente assolu-

tamente disposti ad affrontare, per esempio, il problema della struttura produttiva del meridione italiano.

L'accordo alla Fiat per la mezz'ora sta in questa crocevia. E' una riduzione di due ore e mezza settimanali, applicata due anni dopo la firma del contratto che lo sanciva, rimandato a dopo le ferie per esigenze produttive, scambiato con 2.170 posti di lavoro; e soprattutto firmato dodici ore prima che la massa operaia di Torino decidesse autonomamente di ridursi l'orario da sola; è un accordo con molte facce, che riflette la situazione attuale. E' decisamente migliore di quello dell'Alfa Romeo (non ci sono straordinari), ma introduce di nuovo le lavorazioni di notte, sancisce che si assumerà al nord solo una piccola parte della classe operaia espulsa dalla ristrutturazione e non dei «nuovi operai» e af-

ferma che il peso della produzione automobilistica continua ad essere preminente. E', forse, il riconoscimento di una situazione di stallo; sicuramente una rinuncia alla sfida contro Mirafiori, contro una classe operaia che se sta silenziosa, sa essere molto viva.

Mentre a Torino Agnelli concludeva l'accordo «privato», un po' il simbolo della possibilità di risolvere le cose concretamente, i vertici del sindacato si stavano scannando sulla piattaforma, ed in particolare proprio sul tema della riduzione dell'orario e della riforma del salario. E' difficile pensare che a tavolino riescano a trovare il compromesso generale, le carte verranno scoperte presto. E sulla riduzione d'orario, in assenza di un'iniziativa operaia, in Italia le carte restano finora in mano alla Confindustria. E a Luigi Macario, che funge da loro portavoce...